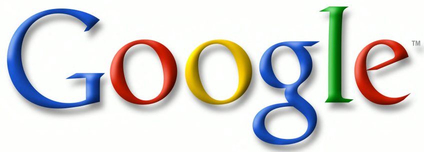


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

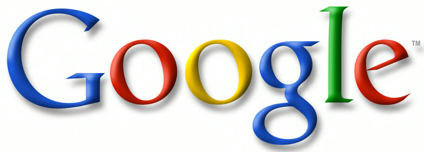
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

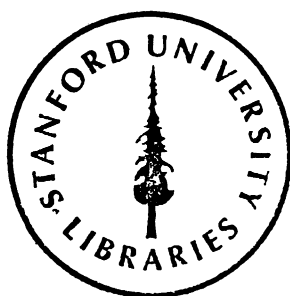
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

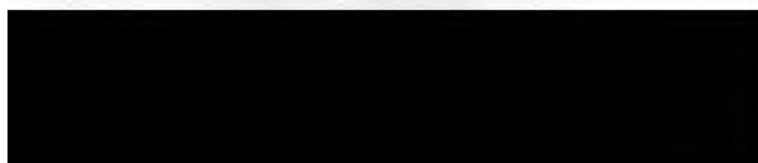
+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES




STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES





Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

FRANCESCO TORRACA

NELLA

SU LA 'TREVA' DI G. DE LA TOR



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1901

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA



IN FIRENZE

[redacted]

FRANCESCO TORRACA

LE DONNE ITALIANE
NELLA
POESIA PROVENZALE

SU LA 'TREVA' DI G. DE LA TOR



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1901

PN56
W6T6

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL CONTE

NERIO MALVEZZI DE' MEDICI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

PER TESTIMONIANZA DI STIMA E DI AMICIZIA

La conferenza *Le donne italiane nella poesia provenzale* fu detta al Circolo Filologico di Bologna la sera del 24 febbraio 1900. Nella stampa ho aggiunto alcuni pochi passi, che quella sera omisi per ragioni di opportunità e di brevità. — La nota *su la* « Treva » *di Guglielmo de la Tor* fu letta il 25 febbraio alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Essa è stata inserita negli *Atti e memorie* della R. Deputazione, Terza serie, vol. XVIII, fasc. I-III (gennaio-giugno 1900): ricomparisce qui per gentile consenso della Presidenza, alla quale mi dichiaro gratissimo.

F. T.

LE DONNE ITALIANE
NELLA POESIA PROVENZALE

Signore e Signori,

Quando Alessandro Manzoni si lasciò tirare dalla rigidezza de' suoi criteri morali tra coloro, « i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione », e, quasi rinnegando il suo genio, protestò: « se un giorno mi venissero ispirate le pagine piú eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritto, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta »; il suo nobile amico Claudio Fauriel, presentandogli le lezioni di Storia della Letteratura provenzale, gli avrebbe potuto rispondere: — Vi fu un tempo, e durò due secoli, vi fu, in una nazione moderna, una classe sociale, in cui e per cui quasi solo argomento di poesia fu l'amore, e non quello, che la Chiesa approva, benedice, santifica; quasi sola forma letteraria la lirica, in quanto espresse le ispirazioni, i modi e gli effetti di questa passione.

Amore, presso i Provenzali della classe piú elevata, fu principio effettivo ed efficace di ogni buon costume, d'ogni abitudine degna di lode, d'ogni azione virtuosa. Da esso derivava la *larghezza* nel donare e nello spen-

dere, l'*ardimento* di compiere belle imprese, la *cortesia* — « arte di conversare amabilmente », con misura di parole e di atti, di comportarsi, discorrere, trattare con gli altri in modo squisitamente urbano. Amore insegnava servire e compiacere alle donne, di che nasceva *gioia* — maschile, in questo senso, nella lingua provenzale, e meglio si tradurrebbe *gaudio* — mirabile ardore dell'animo, per il quale l'uomo si sollevava alto su i sentimenti volgari e intendeva con vivo slancio a tutte le cose belle e generose. Cosí l'amante diveniva *prudente, accorto, savio* e *prode.* E diveniva poeta. *Gaudio* generava *gaiezza*; *gaiezza*, le liete conversazioni, i suoni, i canti: né poteva cantar bene chi non amasse. Di questo continuo affinarsi e sublimarsi delle qualità, attitudini e tendenze migliori, era preziosissimo, desideratissimo premio l'approvazione, il gradimento della donna — *domina*, signora del cuore, dell'intelligenza, di tutta l'anima, di tutta la vita. La donna, dal canto suo, doveva essere non solo bella, ma di alti natali, buona in sommo grado, valente, sennata, eccellente nel pregio. Amore stesso non era il piccolo fanciullo bendato degli antichi, tremendo agli uomini ed agli Dei. Amore era rappresentato sotto forme femminili. Era una dea incoronata di corona d'oro, armata d'arco, dal quale lanciava dardi d'oro o d'acciaio o di piombo; dimorava in un magnifico palagio o castello, al quale si saliva per quattro scale e si entrava per cinque porte.

Come questa teoria si fosse potuta sollevare dalle rozze costumanze delle popolazioni miste di barbari e di romani e romanizzati nel Mezzogiorno della Francia,

[redacted]

gàte e nemmeno desiderate, si fosse svolto il tipo della signora adorata in silenzio, ubbidita dall'innamorato quanto il sovrano dal vassallo, — come dalla moltitudine oscura de' giullari — giocolieri, buffoni e rivenduglioli — fosse balzato fuori il trovatore, che inventava la poesia e vi adattava la musica a esaltazione della donna, a lode delle belle doti e usanze cavalleresche, ch'egli stesso o credeva già di possedere, o aspirava a possedere e far valere; non è opportuno indagare, quantunque tutto non sia stato ancora chiarito bene. È certo che vi fu un ricambio continuo. Le dame ispiratrici di amore si compiacquero nella poesia, che cantava d'amore e di donne; i poeti cercaron di piacere alle dame, non solo amandole e onorandole, ma anche diffondendo la fama delle virtú e bellezze loro. Le dame furono amabili, cortesi; i poeti portarono o mandarono novelle dell'amabilità e della cortesia. Già intorno al 1170 Garino il Bruno insegnava — niente di nuovo sotto il Sole; sin da allora c'erano i Monsignor della Casa e le marchese Colombi — che la dama dovesse accogliere gentilmente giullari e cantatori: «cosí» — avvertiva — «essi avranno desiderio di dir bene di voi, e, se anche non abbiate nulla, il vostro nome risuonerà lontano, durerà piú a lungo, sarete pregiata anche in luoghi a voi ignoti».

***

Verso la fine del secolo XII, i trovatori — naturalmente girovaghi — cominciarono a venire di qua dalle Alpi, alle corti del Piemonte, della Liguria, della Lunigiana, dove — meglio che la comunanza delle origini e le parentele e le conoscenze strette per le Crociate in Oriente — li rese accetti e graditi la conformità della vita a quella dell'aristocrazia provenzale; tanto piú

che, nei castelli delle Prealpi e dell'Appennino, rappresentavano, se posso dire, la civiltà e il progresso. Con le notizie degli avvenimenti maggiori, con gli aneddoti delle corti grandi e piccole di Provenza, di Spagna, di Francia, recavano le novità letterarie. Sarebbe — domando scusa, ma di questi paragoni ho bisogno — sarebbe, a male agguagliare, come se non l'elegante elzeviro dell'ottimo Zanichelli portasse oggi ai paeselli di montagna l'ultima ode del Carducci, l'ultimo sonetto del Panzacchi; ma essi i poeti andassero a recitarli, anzi a cantarli, con accompagnamento di strumenti: sarebbe come se i redattori del brioso *Carlino* e della grave *Gazzetta* passassero di casa in casa a *dire* l'articolo di fondo o il capocronaca. Anche il giornale *parlato* non è una novità. Figurarsi che festa, specialmente per le signore di casa! Perché al signore non mancavano occupazioni e distrazioni: la crociata, le spedizioni incessanti contro il comune, le imprese contro i baroni nemici o rivali, le imboscate ai ricchi mercanti, che passavano per le sue terre — ne tendeva Alberto Malaspina, e poi si scusava con la bella ragione che i danari gli bisognavano per fare regali agli amici e ai visitatori — cacce, giostre e via di seguito. Ma l'esistenza monotona, solitaria, di quelle povere donne, non l'augurerei alla mia peggiore nemica, se mai ne avessi una. Che festa, dunque, quando giungeva il giullare o, meglio, il trovatore! Che affollarsi di domande e di offerte! È vero che il conte di Tolosa ha ripudiato donna Sancia? — È vero che il Santo Padre bandirà una nuova crociata? — Damiata resiste ancora? — Il giovine re di Sicilia ha cinto la corona di

gnore, in Paradiso, a proposito delle donne, che si tingono i capelli e si imbellettano il volto? — Questo è il serventese, che ho composto a vitupero della corte di Roma. — E via e via. In tal modo i trovatori, secondo i tempi, esercitavano l' uffizio, che ora ha la stampa, che adempie il giornale ed il libro.

Uno de' primi, capitò Pietro Vidal alla corte di Bonifazio di Monferrato, e si affrettò a divulgare l'umanissima accoglienza.

« Tanto bene hanno detto del marchese giullari vagabondi e fanfaroni, e tutti con verità, che io non so che ne dire: però è sua Valenza » — era costume di questo trovatore far giochi di parole con nomi di luoghi; qui gioca sul nome della città di Valenza, tra Casal Monferrato e Alessandria, e sul nome astratto *valenza*, che in provenzale significa *valentia*, e piú sotto giocherà in simil modo — « è sua Valenza, dove nasce pregio e comincia, e vi rinnova valore e ne fa dire vera lode ....

« Per ciò mi hanno conquistato i Lombardi, poi che mi chiamò *caro messere* tale, che mai non vidi alcun arciere tirar con tanta destrezza e tanta prontezza; e mi ferisce diritto al cuore con un dardo di piacere, fabbricato nel fuoco d'amore, temperato di sapor dolce.

« Gli occhi e le sopracciglia nere e folte, e il naso » — resti il paragone su la sua coscienza — « il naso, che fa le veci di manico, ecco l'arco, dal quale, con rapido sguardo, ferisce tali colpi, a cui non resiste scudo. E poi che piace a lei di vincermi, non me l'ho a disonore se i piú forti vincono i forti.

« Ella è tanto cortese, e le sue parole cosí liete ed amabili, che non v'ha cavaliere al mondo, il quale non voglia vederla; perché ha fatti, detti e sembiante di Mombello e di Argenza, e colore di Monte Rosaio, e la sua camera è di Val di Fiore.

« Il suo bene è raddoppiato mille volte piú del computo dello scacchiere » — rammentate la similitudine dantesca:

lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
ed eran tante, che il numero loro
piú che il doppiar degli scacchi s'immilla? —

« perché al suo pregio verace non manca nulla.

« Poi che me le umiliai, mi accettò senza indugio; ed io perciò rinunzio alla Provenza, perché qui sono piú onorato, e l'uomo si deve appigliare al meglio.

« E se il mio Frate sapesse ch'ella mi ritiene a'suoi servigi, non potrebbero catene d'acciaio tenerlo cosí che egli non la volesse vedere: e, certo, troverebbe dolce frutto di onorata sementa e corte di valente signore con un arciero leggiadro ».

Grandi lodi in verità, e dette con vivacità, con calore; ma i sentimenti, che le ispirano, non escono punto dai limiti dell'ammirazione rispettosa per una signora gentile giovine e bella, della gratitudine per una molto benigna accoglienza. Figurarsi se non avrebbe menato vanto di qualcosellina di piú, se ce ne fosse stata solo l'apparenza, quel Vidal cosí pieno di sé, o, piuttosto, cosí facilmente preda dei capricci della sua imaginazione, che — racconta il biografo antico — si invaghiva di quante donne valenti avesse incontrate, e tutte le pregava di amore. S'intende perché tutte gli dicessero « di fare e dire quel, che voleva »: nella sua vanità, egli « si credeva l'amico di tutte, e credeva ciascuna morisse per lui, e tutte lo ingannavano ». E s'intende perché osasse vantarsi di essere stato

[redacted]

fazio, Beatrice, permise l'amasse d'amore un altro poeta, non meno vario e facondo, non meno ricco d'imaginazione, non meno valente nel trovar suoni e motti; ma molto piú giovine — questo s'indovina! — di meglio provato valore nelle armi, costante negli affetti, capace di accogliere in seno una passione profonda e nobile, una sola, e per questa passione ingentilirsi, nobilitarsi, esser cavaliere vero e compiere azioni di cavaliere.

***

Pietro Vidal era figliuolo di un negoziante di pelli; Rambaldo di Vaqueiras nasceva di stirpe meno umile, ma di scarsa fortuna. Il padre, un povero cavaliere, era tenuto per matto, forse — come suole — perché agl'intendimenti, alle aspirazioni, non corrisposero mai le occasioni e le circostanze. E chi non avrebbe tenuto per matto Rambaldo, se mai, negli anni della prima giovinezza, avesse sognato il cingolo cavalleresco, l'amicizia fraterna del piú rinomato barone della cristianità, larghi domíni di castelli e di terre, l'amore di una delle piú nobili e piú leggiadre fanciulle? « E si fece giullare, e sapeva cantar bene e comporre coble e serventesi ». Venuto dalla Provenza in Italia, vagò lungamente, tollerò i disagi e la miseria, soffrí i disdegni d'una borghese di Genova e l'inganno di una dama di Tortona. Alberto marchese di Malaspina poté rimproverargli una volta: « Vi ho veduto cento volte andar per la Lombardia a piedi, a uso di vile giullare, povero d'avere e non fortunato in amore, e gran regalo vi avrebbe fatto chi vi avesse dato di che satollarvi ».

Nella corte del Monferrato, piacque, per l'ingegno e per l'arte non meno che per il coraggio e per l'ardimento, al marchese Bonifazio; gli si dimostrò piú

che fedele, devoto, in parecchi incontri; meritò da lui fiducia intera e amicizia schietta. È bello sentirlo enumerare all'amico e benefattore nobilissimo i pericoli corsi insieme e superati, le battaglie combattute e vinte, le città assediate e conquistate, in Piemonte, nella Liguria, in Sicilia, in Oriente. Non ricorda la presa di Salerno, dove divampò l'ira e crudelissima fu la vendetta dell'imperatore Arrigo VI, che Bonifazio accompagnava; ricorda che, a Messina, coprí del proprio scudo il suo signore, mentre gli piovevan sopra dardi, quadrella, saette e tronconi. « E quando » — soggiunge — « prendeste Randazzo e Paternò, Roccella e Termini, Lentini e Aidone e Piazza, Palermo e Caltagirone, io fui tra i primi, e molti valenti baroni mi videro ». Fra tanti gloriosi ricordi, notabile — benché a tinte men vivide, a tratti men distinti di quelli, che soddisferebbero la curiosità nostra — la pittura del carattere di Bonifazio e della vita quotidiana nella corte del Monferrato. « E se io volessi, o signore, ritrarre e contare le onorate azioni, che vi ho veduto compiere, sarebbe forse noioso ad entrambi, a me il dire, a voi l'ascoltare; ma vi ho veduto maritare cento fanciulle a conti, a marchesi, a baroni di alto affare, e la giovinezza non vi indusse mai a peccato con alcuna; vi ho veduto dar corredo a cento cavalieri, e cento altri distruggere e sbandire, sollevare i buoni, abbassare i falsi e i malvagi. Mai non vi piacque alcun adulatore. Vi ho veduto consigliare tante vedove, tanti orfani, aiutare tanti infelici, che dovrebbero menarvi in paradiso, se mai alcuno vi deve entrare per benignità ... perché sempre voleste esser benigno. E, chi voglia dire e contare il vero, [redacted]

vostra corte, larghezza e amabilità, vestir elegante, armarsi come conviene, trombe, giochi, viole, canti, e non voleste che vi fosse portinaio all'ora del pranzo come soglion volere i ricchi avari ». Date al marchese potente, generoso, affabile, munifico, le lodi, che merita, il figliuolo del povero matto cavaliere di Vaqueiras, quegli, che, giullare, aveva conosciuto le trafitture del bisogno e le umiliazioni dell'oscurità, fa onore a se stesso, e fa bene, perché, dice Dante, « sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore, e cosí lo pusillanimo per contrario si tiene meno che non è ». — « Ed io, signore » — canta in forte canto Rambaldo — « io posso vantarmi di questo: che nella vostra corte ho saputo stare come conveniva, dare e servire e tollerare e tacere, e, standovi, non feci mai torto ad alcuno, e non mi poté mai alcuno dire o rimproverare che in guerra avessi voluto dilungarmi da voi, né che temessi morte, pur di innalzare l'onor vostro ».

« Tollerare e tacere », o meglio, alla lettera: « soffrire e celare »; e chi ripensi che, tra i primi doveri dell'amante, erano l'*umiltà*, mediante la quale meglio poteva cattivarsi l'animo della dama che non avrebbe fatto con l'alterezza, — *la pazienza*, la quale lo educava a rinunziare all'arbitrio suo e a compiere la volontà della dama, salvo a prenderne leggiadra vendetta a tempo e luogo, — *il silenzio*, la cura di tener segreta la propria felicità, la finzione, la dissimulazione, che lo consigliavano, incoraggiavano, esortavano fino a far mostra di amare un'altra, a prendersi, — lo fece il vostro Buvalelli e, piú tardi, anche Dante — una donna *della difesa*; chi ripensi tutto ciò, mi consentirà di scorgere in queste parole, benché a Bonifazio rivolte, un'allusione discreta di Rambaldo al grande amore suo per la figliuola di Bonifazio. Non

egli aveva trasgredito la legge, quando a Beatrice aveva inviato e dedicato le canzoni, in cui narrava le pene e le speranze, che gli faceva provare, le gioie soprumane, che gli prometteva il suo *Bel Cavaliere.* Un biografo, tardo e corto di mente, credette e narrò che questo pseudonimo, questo *segnale*, si fosse offerto alla mente di Rambaldo il giorno che il marchese — tornando dalla caccia — appese la spada accanto al letto, nella camera della fanciulla, e madonna Beatrice, « rimasta sola e toltasi il sorcotto, cosí in gonnella prese la spada, se la cinse a uso di cavaliere, e, trattala dal fodero, la vibrò in alto, l'afferrò con la mano e la girò a cerchio intorno al braccio da una parte e dall'altra, e poi la ripose accanto al letto ». Rambaldo avrebbe veduto tutto ciò per uno spiraglio, dal quale soleva spinger l'occhio ardito in quella camera, e perciò avrebbe chiamato poi, Beatrice, sempre: *Bel Cavaliere.* Ecco come, sin da quel tempo, per desiderio di spiegare alla men peggio ogni cosa, i biografi, se mi è permesso dire, materializzavano e avvilivano le manifestazioni piú delicate dell'anima. Non dall'aneddoto il *segnale*; ma dal desiderio di trovar la ragione del *segnale* nacque l'aneddoto. Che in una società non solo elegante, ma raffinatamente elegante, come quella delle corti dei secoli XII e XIII, un giovine d'alto sentire, già cavaliere, nel castello del suo benefattore, « umile, tacito e timido amante », si abbassasse alle abitudini dei servitori e delle cameriere, chi vorrà ammettere? Ben diversamente egli pensava e sentiva di amore. Quando alla prepotente passione non seppe resister piú, o quando — l'occhio [redacted]

osare, osò, e, con modesta franchezza, chiese un consiglio. Il consiglio fu dato: « Amate tant'alto quanto potete; amate la migliore delle donne e affidatevi a lei, ché ve ne verrà onore e vantaggio e pregio, non danno ». E perché era lei, a punto, senza paragone, la piú valente, la piú cortese, la piú nobile e gentile, fiore di giovinezza, amabile nel parlare, e gioia e pregio la innalzavano sopra tutte; egli seguí il consiglio e amò lei.

Insegnano i naturalisti che, nella stagione degli amori, gli uccelli si adornano delle piume piú vagamente colorite e screziate, modulano i gorgheggi piú sonori, piú lieti, meglio variati. A manifestare la suprema felicità del sapersi compreso e, forse, ricambiato, Rambaldo trasse fuori la sua erudizione classica e romantica: — « Io l'amo piú che Piramo non amasse Tisbe; non provò gaudio pari al mio Percivalle, quando tolse le armi al Cavaliere Vermiglio nella corte di Artú; muoio come Tantalo, perché ella mi vieta ciò, di cui mi dà abbondanza; sono stato tanto ardito quanto fu Eumenide al salto di Tiro, e anche piú ». Ma quella volta sola fece pompa del suo bagaglio scolastico; e se un'altra volta cercò antitesi e contrapposti a dare rilievo all'alternarsi continuo d'affetti diversi, quasi sempre cantò quel, che Amore dettava dentro. Amore lo eccitava, Amore lo esaltava. « Se io non sono ricco in proporzione della vostra ricchezza » — diceva — « né tanto valente quanto converrebbe al vostro valore grande, fo quel, che posso, e sono quegli, che vi supplica e vi serve e vi loda, e vi amo piú di alcun'altra cosa, e mi guardo dal male e mi sforzo ad ogni bene per amor vostro; e mi pare che donna eccellente debba amar piú un buon cavaliere pregiato in diritto di Amore che non un ricco oltracotante ».

Presa la croce per seguire Bonifazio in Oriente, Rambaldo confessava di non sapere se tenerla o levarla, se andare o restare: avrebbe potuto vivere lontano da Beatrice? Andò, e l'imagine di lei lo seguí, e gli fece parere vane, spregevoli, le vittorie e le conquiste. Cosí divenne egli uno de' maggiori e migliori poeti di Provenza, per virtú di Amore, di Amore per una donna italiana; ma la rimeritò, nella proporzione maravigliosa del gioco degli scacchi. Chi fu Beatrice di Monferrato? Che fece? Quali furono i suoi casi, le sue vicende? Nessuno ne sa niente. Tacciono le cronache e le raccolte di documenti. Non un contratto, non un testamento, non una testimonianza, non una firma, non un segno di croce. Fu ella davvero, secondo l'opinione comune oggi tra gli eruditi, la figliuola di Bonifazio; o fu, secondo l'opinione, che molti e gravi eruditi professarono in tempo non lontano, una sorella? Andò sposa a un Enrico del Carretto, come asserisce il biografo provenzale? E se andò, chi fu questo Enrico? E se si tratta di Enrico il piú giovine, qual posto, cronologicamente, tenne ella tra le mogli parecchie di lui? Nessuno ne sa niente; ma ella vive nelle rime dell'amico suo, e per esse si riaffacciò alla posterità, or sono cinque secoli, nel verso del Petrarca: per esse ha ripreso forma d'ossa e di polpe nelle pagine degli storici e dei critici del secolo nostro: per esse, nella memoria degli uomini curiosi del passato e delle donne colte, che al passato non disdegnano, talvolta, rivolgere la mente, sarà immortale.

***

migliori », sale già tant'alto, che le dame del Monferrato si stringono in lega, e la lega riceve rinforzi dal vicino Canavese — la *dolce terra* largamente ospitale a Pietro Vidal — dalla lontana Romagna, dalla Versilia, dal Piacentino e sin da oltre il Moncenisio. Edificano una città, eleggono podestà Madonna di Savoia, costituiscono un comune, deliberano di chiedere che Beatrice la prepotente, la tiranna, ceda « beltà, cortesia, pregio e gioventú ». *Pregio*, nel linguaggio dei trovatori, « indica la rinomanza, che si ottiene mercé quegli atti di liberalità, con che gli uomini cortesi mostrano la gentilezza dell'animo loro »; nella donna è sinonimo di *virtú eccellente*: *gioventú*, *jovens*, significa non soltanto l'età, ma anche le doti e le qualità proprie di essa, e per le quali essa piace — prontezza alle azioni degne e belle, ingenuità, spontaneità, grazia. Le donne collegate mettono in moto il loro carroccio, escono in campo armate di tutto punto, ben provvedute di ingegni, di macchine, di fuoco greco. Ed ecco, « donna Beatrice monta e vassi a guarnire di pregio; non vuole usbergo né corsaletto, e va a ferire: quella, con cui si affronta, è certa di morte: e colpisce e abbatte vicino e lontano, e dà parecchi assalti, sí che costringe l'oste nemica a partire; poi, tanto fa che sconficca il carroccio. Tante ne ha prese e rovesciate e uccise, che il vecchio comune si sgomenta, si perde d'animo, ed ella lo costringe a chiudersi dentro le porte della città ». Il poeta esulta della vittoria di quella, che a lui dà conforto e gioia, allegrezza e diletto, quando altra gente si sgomenta e si sconforta.

Giorni sono mi è giunto un opuscoletto, nel quale un critico francese dotto e acuto, della cui amicizia mi onoro, Alfredo Jeanroy, sostiene « non esser temerario pensare che Rambaldo prendesse l'idea del *carros*

in un componimento italiano »; questo almeno si può inferire dal vocabolo, che non è provenzale, e che egli avrebbe « tolto dal suo modello ». « Si avrebbe qui un esempio, importantissimo per la data, dell'azione della poesia italiana su quella dei trovatori ». Così fosse! Ma, a parer mio, non in un componimento, nella vita italiana di tutt'i giorni Rambaldo attinse l'idea dell'allegoria. In quel tempo gl'Italiani non scrivevano poesie, se non forse religiose e morali molto modeste, molto prosaiche. Ascoltavano bensí le severe canzoni di gesta portate di Francia e le armoniose liriche di Provenza, raccogliendo inconsapevoli e mettendo in serbo, per l'avvenire lontano, i semi di una rinnovazione epica e lirica e di una produzione loro propria. Ma il carroccio, che li aveva congiunti, a Legnano, in un pensiero, in una fede, in una vittoria; ora, ogni anno, quando la dolce stagione di primavera invitava alla pace, al lavoro, all'amore, essi lo traevan fuori delle mura perché li conducesse ad abbattere gli alberi, a recider le viti, a calpestare i seminati, a incendiare capanne e case dei vicini nemici. Del resto, ricorderei allo Jeanroy, prima di venire in Italia, Rambaldo s'era già divertito a descrivere tornei, a passar in rassegna cavalieri e cavalli.

Il *carroccio* nomina, e non a cagione di onore, ventitré dame, tutte ignote, sinora, alla critica, meno tre o quattro quasi ignote: madonna di Savoia — forse Beatrice di Ginevra moglie di Tommaso I — Domitilla vedova di Alberto marchese di Ancisa e la figliuola di lei Domicellà, Maria *la Sarda*. Perché Maria si maritò al marchese Bonifazio di Saluzzo nel 1202, si è potuto

[redacted]

Agnese di Lenta, donna Tommasina, Inglese, Garsenda, Palmiera, Audice, donna Anda, donna Berlenda, donn'Agnese, donna Eloisa, donna Contessina, Berta e Bastarda. E perché l'enumerazione potrebbe, a parer mio, servire a segnar i confini della diffusione della poesia provenzale nel 1202; osserverò che, forse, nessuna delle donne della Versilia, e, certo, nessuna delle donne di Romagna è nominata. Queste paiono a me allusioni vaghe, non prove di conoscenza diretta, personale. Ma, non passano venti anni, e un altro provenzale, — salito anch'egli dall'umile condizione di giullare, a quella di trovatore — Guglielmo de la Tor, in una nuova rassegna di dame, ci conduce dalla parte sinistra della Toscana alla destra, dalla Lunigiana al Mugello; da Ponzone in Piemonte a Este nel Veneto; da Soragna, che Salimbene chiama « fertile città presso Borgo S. Donnino », a Ravenna superba di romane, gotiche, greche memorie; da Viadana sul Po ad Arco sul lago di Garda. Monotono catalogo, nel quale, in soli quarantaquattro versi, ben sette volte è ripetuta la lode del *pregio*, e sette quella del *valore*; ma prezioso documento per la ragione già detta, e perché aduna, in un gruppo solo, sette dame da altri trovatori provenzali e nostri celebrate.

Se dalla simpatica invenzione del *Carroccio* di Rambaldo prese le mosse Guglielmo, l'attenuò, le tolse vigore e colore. Non descrive la straordinaria vittoria d'una sola giovine, nobile, bella e valente, sopra tutto uno stuolo di dame nobili e pregiate; a testimonianza d'animo riconoscente per le accoglienze già sperimentate, ovvero per augurio di accoglienze oneste e liete, conduce molte dame nobili e pregiate a partire la zuffa di due sorelle della casa Malaspina, e negoziare e conchiuder tregua. Cagione del fiero dissidio, come pare,

una poesia di messer Amerigo; patto imposto dalle mediatrici: che se alcuno renda onore, cantando, ad una delle sorelle, l'altra vi consenta e ne sia lieta.

***

Prima a rispondere è Beatrice d'Este. La figliuola di Azzo VI fu maravigliosamente bella della persona, « Beatrice di nome e di fatto ». Il padre era stato signore accorto, valoroso, facondo, era stato liberale e magnifico tanto, che alla morte di lui, avvenuta nel 1212, il trovatore tolosano Americo da Pegulhan dette ai trovatori tutti il consiglio di lasciarsi anch'essi morire per andare a raggiungerlo. Nella corte del padre e dei fratelli Aldobrandino e Azzolino, Beatrice giovinetta attese alle delizie mondane, agli ornamenti e alle vanità di vario genere, secondo il costume — è l'antica biografia, che parla, non io — secondo il costume delle donne nobili secolari, come conveniva a figliuola di tanto principe; ma, quando poté fare il voler suo, risolse di abbandonare le pompe della corte, le vanità del mondo, e si chiuse in un convento, dove meritò d'esser giudicata degna dell'onore degli altari. Prima di questa risoluzione, prima, cioè, del 1220, Guglielmo l'invitò alla *tregua*; Americo la vantò il più bello e miglior fiore del tempo, raggio di bellezza superiore a qualunque elogio; Rambertino Buvalelli la stimò, per bellezza e per gioia e per fin pregio verace, la migliore che mai fosse vissuta o vivesse. Buon indizio delle usanze di corte è la scelta, che Americo fece di lei, fanciulla, a giudice d'una sua disputa con Alberto

[redacted]

e questa che l'ama meglio il doppio, ma non gli concede nulla? Americo professava francamente di preferire il frutto, che si può prendere solo si distenda la mano, al frutto, al quale non si perviene perché è collocato troppo in alto.

Da Ravenna viene Emilia, la seconda moglie di Pietro, capo di quella grande casa Traversara, la cui fine deplora Guido del Duca nella seconda cornice del Purgatorio di Dante. A qual grado di autorità e di potenza Pietro fosse salito, si vide nel 1212. Il papa Innocenzo III aveva risoluto di mandar in Germania, all'acquisto dell'impero, Federico II re di Sicilia, giovinetto di soli diciassette anni, povero e quasi solo; ma perché l'impresa audacissima potesse compiersi, bisognava fosse al pretendente assicurato il passaggio per la Lombardia, dove i partigiani dell'imperatore Ottone IV prevalevano. A questo intento il papa seppe piegare Azzo VI d'Este — il padre di Beatrice — e il conte di San Bonifazio, i quali andarono a Roma, vi ossequiarono Federico, gli promisero i loro aiuti. Con questi grandi andò Pier Traversara. È noto che, superati non lievi pericoli, l'impresa fu felicemente condotta a termine. Nella disputa con Americo, Alberto di Sestaron scelse giudice Emilia, come quella, che *piú valeva in tutte le cose convenienti a donna eccellente.* Americo le diresse, anche, una delle sue canzoni piú studiate. « Col dolce sguardo, e facendo onore, sa pascere i visitatori donna Emilia, cui pasce gioia, che tien caro onore e pregio, il quale rinasce con lei, e permette donneare e, se morto, lo fa rinascere ». A lei diresse Uggero Novella un *discordo*, con un complimento davvero singolare: « Come che altri sen dolga, madonna Emilia, in Romagna, guadagna gentilmente valore grande, nel quale si diletta la sua lieta piacente leggiadra persona.

Bella e cortese, a me piace più che non piaccia la malattia al medico ribaldo ».

E vengono insieme, da Mangona, le due sorelle Beatrice e Adelaide, figliuole del conte Alberto di Nontigiova e della contessa Tavernaria. La prima era già maritata nel 1216 a Paolo Traversara, figliuolo di Pietro, e doveva essere in età freschissima, se il marito contava allora soli quattordici anni ed ella prometteva osservare un patto di pace nonostante l'età sua. Americo da Pegulhan l'ammirò adorna di ogni virtú, bella e gentile; l'amò forse, invano, e scrisse di sé e di lei: « Non nacque mai alcuno che amasse cosí fedelmente come me, senza essere riamato; sono folle perché non aspetto piacere e non ricevo grazie, eppure so che nel mio errore sono savio... Vivo afflitto, umiliato, senza sollievo di sorta; ed il torto è di lei, perché in luogo di conforto, ho nel cuore tutti e due gli occhi suoi.... Le sue belle risposte mi hanno ucciso, ché mi fe' sembiante di amore quando la vidi cosí fine e cosí leggiadra: il suo sguardo ferisce senza lancia; ma non sorride a me, né vuole che io la onori, né m'incoraggia, anzi mi rimuove da sé ». Altro non bramava egli, se non d'aver agio e luogo di rivolgerle una preghiera, e si sarebbe tenuto beato sopra tutt'i beati. Che tanta devozione, tanto ardore finissero col piegare a misericordia la vaghissima donna, non possiamo sapere. Beatrice di Mangona disparve nel primo fiore della giovinezza, e Americo la pianse in versi dolcissimi.

Con Beatrice *la bella*, Guglielmo fa venire la sorella di lei, Adelaide di Mangona. Questa non dimenticò la garbata allusione, e, divenuta moglie di Ca-

[redacted]

pose: un amico ed un'amica hanno tale concordia di volere, che pare a loro non possa l'uno aver gioia senza l'altra; or, se morisse l'amica, ed egli non potesse dimenticarla, sarebbe meglio per lui vivere o morire? « Morire », rispose solennemente Sordello. Ma cosí non la pensava Guglielmo. « Nella morte » — pensava — « non v' ha gioco, né riso, e la vita è tanto bella! Trae seco, accoglie molti beni, chi sappia procacciarseli; perciò l'amico deve lasciar stare quello, di cui piú non può godere, e darsi bel tempo ». Chi gli avesse predetto, quando sfoggiava questo basso epicureismo, che la morte di una donna avrebbe spinto lui, proprio lui, alla disperazione ed alla follia! Guglielmo volle giudice donna Adelaide di Viadana, perché « vero pregio fino a lei s'inchinava ». Invece, Ugo di S. Circ si dolse di Adelaide, che non gli aveva usato urbanità (*solats*) quand'egli l'andò a visitare; egli che, a sentirlo, sapeva far sembrare sovrana ogni donna, solo che si fosse degnato di prenderla sotto la sua protezione. Ma Ugo era un pettegolo vanitoso e maligno, e Niccoletto da Torino lo rimbeccò per le rime. « Qual maraviglia? Madonna Adelaide non vide in voi né arte né dottrina, né che sappiate dir tanto bene delle donne, che esse acquistino grande fama per le lodi vostre ». La sdegnosa signora visse molto piú a lungo della sorella; ma non fu piú felice, se è vero che il marito tentò di avvelenarla e che le convenne tornar sola e sconsolata alla casa paterna. — Meno severa, o piú condiscendente, Donella della Bresciana ebbe le lodi di Ugo, perché si rendeva a tutti gradita con i detti cortesi. Ugo la presentava modello dell'arte di farsi amare da tutti e onorare; ma il nostro Guglielmo, piú tardi, non sembrò approvarla della familiarità, che si vantava d'aver con lei Ponzio Amato di Cre-

mona, « una triste persona » — parole sue — « che mal fa e mal dice e spende male e mal dona, e mal gioca e mal ride, e mal parla e peggio ragiona ».

*
* *

Di altre sette dame, se si eccettui l'accenno di Guglielmo, sappiamo, per le storie e per i documenti, ben poco. La pregiata Emilia, moglie del marchese Ponzio di Ponzone, visse fino al 1233; ma già nel 1210 aveva un figliuolo, al quale ella e il marito procurarono da Ottone del Carretto la conferma del feudo di Denice. Caracosa di Cantacapra — figlia di Alberto marchese, che tenzonò con Rambaldo, e, perciò, zia delle due sorelle contendenti per l'onore dei vanti poetici — fu maritata al marchese Alberto di Gavi, e viveva nel 1218. Sandra, Berta e Mabilia di Soragna son forse da ricercare, piuttosto che nella genealogia de' marchesi Lupi, in quella dei marchesi Pelavicino. A Soragna solevan dimorare i due fratelli Marchesopulo e Rubino Pelavicino. Marchesopulo ebbe due figlie, Mabilia e Isabella. Mabilia, seconda moglie di Azzo VII d'Este, è detta da Salimbene, del quale fu devota, savia, clemente, benigna, cortese, onesta e pia, umile, paziente e pacifica, sempre devota a Dio, caritatevole ai poveri. Aveva, nel suo palazzo di Ferrara, in luogo segreto, un fornello, e vi distillava acqua di rose, e la donava agl'infermi; perciò — e si capisce — i medici e gli speziali non l'amavano molto. Salimbene asserisce di non aver mai veduto donna, la quale meglio rappresentasse alla mente sua la gran contessa Matilde, cioè una delle [redacted]

che fu saggia e leggiadra, ma zoppa e sterile, sposò un potente signore di quelle parti e, dopo la morte del marito, virilmente custodí e difese il castello di Bonicea contro i Greci. Secondo un'ipotesi, che piacerebbe accettare, se non le facesse ostacolo la cronologia, ella fu amata dal trovatore Elia Cairel e seppe, in versi provenzali, rimproverargli la poca fedeltà. Certo, il vecchio Pelavicino di Pellegrino era stato « sollazzevole uomo e trovator di canzoni »; ed è, forse, Uberto Pelavicino quel signore *Imbert*, col quale Guglielmo de la Tor discusse un punto dubbio della teorica di Amore. Berta di Donoratico fu la prima moglie, ripudiata, di Uberto, giovine ancora nel 1220, piú tardi potentissimo, uno dei capi dei Ghibellini, di fede non sempre sicura. Donna Contessina del Carretto pare quella figliuola di Enrico II del Carretto ricordata, in una carta del 1226, come moglie di Grottapaglia. — Solo documento, che ci abbia conservato memoria di Agnese d'Arco, di Sofia di Casalodi, di Aquilina di Sarzana, di Bruna di Castello, di Verde di Cossano, resta essa la *treva* di Guglielmo de la Tor.

Composta prima del 1220, la *treva* non poté far menzione di Giovanna, prima moglie del marchesino d'Este dal 1221 al 1233; ma Guglielmo, che alla corte di lui dimorò, ed ebbe da lui assegnato l'ufficio di *dir male della gente vile e spregevole*, a Giovanna dedicò un serventese tra morale e politico. — « Conosco donna di persona piacente, della quale non può dire male nessuno, e che non teme vanto di maligni, e sa ritenere i migliori onorandoli ed accogliendoli: il suo conversare e il suo fare comincia e finisce tanto gentilmente, che non le si può muovere un solo appunto, ed ha caro nome per divenire piú cara. Donna Giovanna d'Este piace a tutt' i valenti senza fallo, perciò io me ne vo-

glio stare con i valenti ». Al valore, alla conoscenza, al buon senno di lei chiese Americo da Pegulhan se si debba dir bene o male di amore. Ma il piú fervido, il piú sonante inno le fu innalzato da un trovatore ignoto. « Sono stato a Calaone, bello e forte castello, dove ho trovato donna di pregio, e non vidi mai una piacente altrettanto, né ne udii parlare, tanto è caro e buono il suo pregio collocato in belle maniere... Per donna Giovanna, Este e il Trevigiano e la Lombardia e la Toscana valgono di piú, perché, secondo odo dire ai buoni, ella è sovrana di pregio... Chi vuole udire novelle o suoni di piaceri e d'onore e di sapere e di senno e di valore compito e di ogni insegnamento e di fin pregio terso adorno di fine bellezza, se ne vada diritto a Calaone, dove, a piè della torre, troverà la gentile persona piena di dolcezza, donna Giovanna piacente ». Per tutto ciò, e per dell'altro ancora, l'anonimo prese la risoluzione di far udire il pregio della dama sino in Ispagna, tutti e sette i giorni della settimana. Della figliuola di tale madre, di Costanza d'Este, che ebbe a terzo marito un Pelavicino, cantò Ramonz Bistortz: « Chi vuol vedere bel corpo e prestante, e vuol vedere dove s'è posto fin pregio caro, e vuol vedere dov'è bellezza fine, e vuol vedere dove onore nasce e vive, e vuol vedere dove nasce gioia e giovinezza, e vuol vedere dov'è valore e senno, venga a vedere madonna Costanza... » — Certi mezzi rettorici, certi artifizi di stile sono molto piú antichi dell'epica e della lirica italiana popolareggiante. — « Tanta è la sua bellezza, tanto il suo pregio, che in Francia se ne potrebbe aprire spaccio al minuto (*feira tener*) ». *O matre pul-*

[redacted]

colo XIII, se non vi ho annoiate, non vi rincresca conoscere la compassionevole fine del buon Guglielmo, al quale dobbiamo la conoscenza o la memoria di tante tra quelle. Nacque nel Perigord, in un castello chiamato la Tor, e fu giullare. « E venne in Lombardia; e sapeva di molte canzoni, e corteggiava le dame e cantava bene e con grazia, e trovava; ma quando voleva dire le sue canzoni, faceva discorso dell'occasione, per cui la canzone era stata composta, più lungo che non fosse la canzone. — E tolse moglie a Milano, la moglie d'un barbiere, bella e giovine, che rapí e menò a Como; e le voleva grandissimo bene. E avvenne che ella morí, di che egli si attristò tanto da diventarne matto: per questo la lasciò dieci giorni e dieci notti su la sepoltura, e ogni sera vi andava, e traevala fuori, e guardavala in viso, baciando e abbracciando e pregando gli parlasse e gli dicesse se fosse morta o viva; e, se viva, tornasse a lui; e, se morta, gli dicesse quali pene pativa, ed egli le avrebbe fatto dire tante messe, e tante limosine avrebbe largito per lei, da toglierla di quelle pene. Fu saputo dalla buona gente della città, sí che gli uomini della terra lo fecero andar via di lí. Ed egli andò cercando dappertutto indovini e indovine, che gli dicessero se ella avesse potuto tornare in vita. E un burlone gli dette a intendere che, se avesse letto ogni giorno il salterio e recitato centocinquanta paternostri e dato elemosina a sette poveri prima di pranzo, e questo avesse fatto per un anno intero, senza mai mancare un giorno, ella sarebbe tornata in vita; ma non avrebbe né mangiato, né bevuto, né parlato. Quando udí questo, egli ne fu molto lieto, e subito cominciò a fare ciò, che colui gli aveva insegnato, e fece per un anno intero, senza mancare un solo giorno. E quando vide che

niente gli valeva ciò, che gli era stato insegnato, si disperò e si lasciò morire ».

***

Le sorelle Selvaggia d'Auramala e Beatrice, a placar le quali, non per volgare cagione discordi, tante dame accorsero e da tanto lontani paesi, nascevano da Corrado Malaspina — « l'antico » di Dante secondo l'opinione dei piú. Dovevan essere, tra il 1215 e il 1220, a pena giovinette, perché il padre loro, pupillo nel 1296, nel 1298 contava soli diciotto anni. Potente, prode, liberale lo dissero parecchi, e non riesco a intendere come un nostro studioso di cose provenzali, e non degli ultimi, abbia creduto di scoprire, in un verso di dubbia lezione, che Guglielmo de la Tor, il panegerista delle figliuole, avesse osato di oltraggiarlo chiamandolo « viso di giudeo ». Però, piú grandi lodi meritò Guglielmo, il cugino. Quando questi morí, immaturamente, nel 1220, Americo da Pegulhan pianse disfatto il valore, infranto lo specchio d'ogni bene. Piú di lui liberale non era stato Alessandro, né piú valente nelle armi Galvagno, ne piú cortese Ivano, né a tante prove d'amore s'era esposto Tristano. I suoi occhi illuminavano Toscana e Lombardia, e ciascuno andava e veniva sicuro sotto la difesa del nome suo. Da lontane contrade venivano a lui guerrieri e giullari di merito, perché egli sapeva onorare e tener caro meglio di altro principe di qua e di là dal mare; e veniva altresí molta gente senz'arte, senza *giulleria*, e non restava insoddisfatta la speranza di nessuno, per-

[redacted]

letta del Purgatorio, ad uno spirito di casa Malaspina, attestò lietamente:

> La fama, che la vostra casa onora,
> grida i signori, e grida la contrada,
> sí che ne sa chi non vi fu ancora;

ma anche, a parer mio, ricordi piú recenti. Presso Federigo Malaspina, il nemico di Uberto Pelavicino, tutt'i buoni — testimonia un serventese d'ignoto autore — trovarono asilo: Bernabò Malaspina — testimonia Raimon de Tors — non ebbe eguali di valore, di cortesia, di liberalità, di tutte le doti convenienti a signore, né in Provenza, né in Francia.

Non molto dopo il 1220, ritroviamo Selvaggia d'Auramala e Beatrice in un altro gruppo di dame italiane. Alberto di Sestaron, dolente di avere lungamente cantato e servito Amore e le donne in pura perdita, si lasciò un giorno trascinare dall'ira e maledisse alle donne e all'amore. La colpa fu, a quanto pare, di una bella genovese, da lui lungo tempo amata e cantata invano; alla quale, da ultimo, il villano augurò gotta che l'accecasse, febbre, che le facesse dolere il costato e la fronte. In generale, i trovatori provenzali non furono, per quanto da confessioni loro si può arguire, fortunati nell'amore di italiane borghesi o popolane. Un'altra genovese respinse in malo modo quel Rambaldo, al quale piú tardi non doveva mostrarsi crudele la figliuola del marchese di Monferrato. Nel contrasto, che ci conservò notizia dell'avventura, ed è uno dei primissimi saggi dell'uso di un dialetto italiano a fine letterario, Rambaldo profonde i concetti piú delicati, le frasi meglio tornite, « le perle e i fiori » del linguaggio erotico trovadorico; ella, non solo non si lascia punto adescare, ma, nel suo rozzo efficace volgare,

gliene dice di tutt'i colori. — « Anche se v'impiccaste, non sarei l'amica vostra ... Ho marito più bello di voi ... Non farei un fatto simile nemmeno se foste figlio del re ... Il tuo provenzalesco non lo valuto un *genoino*, e di te non mi curo. Se il mio marito lo sa, avrai mala gatta a pelare ... Vattene, che sarà meglio, da ser Opizzino, il quale ti darà, forse, un ronzino, perché sei giullare ». Quando Rambaldo, mutate le sue condizioni, non poteva essere più scambiato con un giullare, quando era già salito *di ronzino a destriere*, il marchese Alberto lo derise delle sventure d'amore. Però anch'egli, il marchese, ebbe a patire il rifiuto di una donna — che non pare una *dama* — non troppo severa, né crudele; ma sdegnata della troppa libertà, che egli volle prendersi, forse, troppo presto. — « Marchese, a dire il vero, credete di montare a troppo alto onore... Marchese, ti comporti a guisa di sciocco ». Il passaggio dal *voi* al *tu* non è senza significato. Peggio quando egli si lasciò sfuggire: — « Donna, io bramo di tenervi al mio comando ». La risposta fu: — Marchese, io saprò guardarmi, e voi dite grande follia ».

Prima del 1220 fu composta in Italia una poesia, alla quale, per essere una *pastorella*, non manca se non la menzione delle pecore. Un cavaliere, o almeno, uno, che va a cavallo, discendendo per il terrapieno del castello di Monteian (Montesano? Montigiano?) vede in una valletta, seduta all'ombra, una fanciulla avvenente, una *toseta*; le si avvicina, la saluta, le offre la sua compagnia e dell'altro ancora, se ella gli concederà il dono, ch' egli si è messo in cuore di ottenere. La fanciulla non ne vuol sentire. Insistendo egli,

[redacted]

veri da Guglielmo Malaspina, « quegli, che è signore della cavalleria e, nelle armi, prode e valente ». Americo da Pegulhan fu invitato da una donna a lasciare il *donneare* e il cantare, perché divenuto troppo vecchio. Non se ne seppe dar pace. — Come! Vecchio io? Se ella avesse meglio riflettuto, non mi avrebbe fatto quest'ingiuria, perché sono savio e accorto, posso andare e venire, posso sostenere caldo e freddo; so dire alle donne quel, che piú conviene, e, se nascesse gran guerra, potrei armarmi da me e tutto armato montar a cavallo; e, quando io sono armato sul destriero e lo pungo con gli speroni, non mi credo inferiore né a Galvagno né ad Artú! — E sia pure; ma la donna avrebbe potuto replicare: E con ciò? Basta tutto questo a provare che vecchio non sei? Ugo di S. Circ malignamente divulgò che Messer Americo, avanzando negli anni, sfuggito dalle donne giovani e belle, era ridotto a intendersela con le trecche e con le lavandaie. Ma Ugo stesso non ebbe fortuna. Lungo tempo corteggiò una donna del Trevigiano, la serví, l'onorò di onore e di pregio, compose di buone canzoni per lei, e si credette riamato; ma quella voleva che tutt'i valenti *intendessero* in lei, e gradiva le preghiere e le dichiarazioni di tutti, onde tra Ugo e lei nacque « gran guerra ». Alla fine, egli la lasciò stare e compose una canzone *metà e metà*; metà del bene, che aveva avuto, metà del dolore di averlo perduto.

E Cunizza? mi si potrebbe domandare, a proposito di Treviso. Cunizza non amò Sordello? Prima di tutto — se il fatto fosse provato — Sordello era italiano, figliuolo di cavaliere, e l'aveva aiutata in un pericoloso frangente; in secondo luogo, Cunizza era divisa dal marito. Ma, delle due biografie di Sordello, una sola accenna a quest'amore, e non come ad amore *folle*. La notizia

di qualcosa di piú grave fu dubbiosamente raccolta da un cronista, che non è lodato di molta scrupolosità ed esattezza. Un aneddoto narrato da Benvenuto da Imola, piú di centocinquant'anni dopo, si narrava di altri personaggi della storia e della leggenda prima che Cunizza e Sordello venissero al mondo; su per giú, si era narrato di Rambaldo, di Beatrice e del marchese di Monferrato. Gli altri indizi, che si son voluti scoprire qua e là, non resistono al martello della critica. A parer mio, resta ancora da dimostrare che le relazioni di Cunizza con Sordello fossero colpevoli.

Ma torniamo ad Alberto di Sestaron. Alberto, dunque, rammentando la facile filosofia della volpe, che non poté arrampicarsi fino all'uva, proclamò di non voler piú amore di donne, nemmeno se l'avessero invitato o pregato la contessa di Provenza, donn'Agnesina di Saluzzo, Beatrice contessa di Vienne, la bella Selvaggia di Auramala e la sorella di lei, *benché figliuole di Corrado suo signore*, donn'Adelaide di Castello e di Massa, e, infine, la contessa del Carretto. Non avrebbe accettato i favori di nessuna, a nessun patto. Ben è vero, pure annunziando a suon di tromba il suo fermo proponimento, riconosceva le grazie e le doti di queste dame; ricordava che la contessa di Provenza era tenuta da tutti per la migliore; lodava passando il *fresco colore* della contessa di Vienne, la bellezza e il buon pregio delle sorelle Malaspina e della contessa del Carretto; si fermava ad ammirare la prosperosa figura di Adelaide. « Guardate come è bella, fresca e grassa! Sembra rosa novella di maggio, e i suoi begli occhi sembrano freccia, che passa dal corpo al cuore [redacted]

accoglienza, mai. E non basta: la valente signora di Massa deve batterlo sino a sentirsi stanca, e, se non lo fa, « Dio non le salvi chi l'ama lealmente, e non sia lungo tempo né fresca, né grassa ». Poi che messer Alberto ha detto male delle donne, sia padrona di lui una vecchia fantesca!

***

Alberto, in altra occasione, vantò Maria d'Auramala, figliuola forse di Guglielmo, la quale contendeva e tenzonava di pregio con le piú valenti — pare che le fanciulle di casa Malaspina i trovatori non sapessero imaginarle se non armate e pronte a menar le mani — donando, spendendo, onorando fatti non volgari. Ugo di S. Circ lodò Selvaggia; ma delle liete accoglienze fatte a lui la biasimò, naturalmente, Niccoletto da Torino. Non so se si possa concedere allo Schultz-Gora che a questa Maria siano dirette due strofe, assai calde, di Alberico da Romano, il terribile fratello del piú terribile Ezzelino. « Vi prego, se a voi piace che amor fine e sommessione e dolce umiltà mi possa giovar tanto presso di voi, che mi doniate, bella donna, se a voi piace, quello, da cui ho maggiore speranza di aver gioia; perché in voi ho messo il mio cuore e il mio talento, e per voi ho tutto quanto posso avere di allegrezza, e per voi vo spesse volte sospirando ». Invece di *Signor Alberico* (*N' Albrics*) *da Romano* fu letto *donna Beatrice* (*Na Bieiris*) *da Romans*, e si novellò facetamente degli ardori della supposta concittadina del minore Folchetto: *spirat adhuc amor*, *Vivuntque commissi calores Aeoliae fidibus puellae....* Donna Maria, nella quale Alberico ammirava la delicata bellezza, lo sguardo dolce, la

cera soave, il sembiante amoroso, le maniere signorilmente affabili — « *e l'accolhir e 'l pretz e las onors E 'l gent parlar e l'avinen solatz* » — ben potrebbe essere Maria di Mons, della quale le stesse doti, gli stessi pregi passò a rassegna e lodò Ugo di S. Circ; e l'esortava, inoltre, a considerare in quali modi e con quanto senno donna Donella si facesse amare dai buoni e accrescesse il proprio onore. Forse fu parente di costei quella Maria, figliuola del signor Guido *de Monte*, moglie di Giacomino di Rodelio cavaliere di Reggio, che è ricordata nella cronaca di Salimbene.

Non si sa se proprio di Selvaggia d'Auramala si dolga Lanfranco Cigala che sia inferma del corpo e non si pieghi all'amore di un signor Enrico. La dama del Carretto può essere quella Contessina, che abbiam veduto nella *treva*. Adelaide di Massa, se fu la moglie di Guglielmo di Pallodi marchese di Sardegna morto intorno al 1215, doveva essere già innanzi negli anni. Al giudizio di Agnesina, figliuola di Bonifazio di Saluzzo, si rimisero Sordello, nella disputa con Guglielmo de la Tor, e una trovatrice sconosciuta, nella disputa sopra una questione piuttosto scabrosa, che ebbe con un tale Rofin, anch'esso sconosciuto. In questa trovatrice un critico tedesco non solo grave, ma — mi perdoni — di pronta inventiva, volle scoprire Adelaide di Viadana; sennonché l'ipotesi ha unico fondamento una lettera dell'alfabeto, la più antipatica e la meno utile, che resta *in un solo* de' tre manoscritti, dove si legge la canzone, e che, a farlo apposta, non si vede come possa precedere il nome della marchesa di Viadana: *Alazais* o *Azalais* provenzale, *Adalheit* tede- [redacted]

sua con quella libertà di linguaggio, comincerei a comprendere il marito — il *geloso*, per dirla alla provenzale — e perché avesse meditato disfarsi di lei.

La contessa di Provenza e la contessa di Vienne erano italiane. La prima, Beatrice, nata da Tommaso I di Savoia, moglie, dal 1219, di Raimondo Berlinghieri, maravigliosamente bella, avveduta, fortunata, riverita, adulata, adorata, « quattro figlie ebbe e ciascuna regina ». Quando, nel 1241, condusse in Inghilterra una di esse, conservava ancora i resti della primitiva bellezza, e fu ammirata da tutta Londra, che le trasse incontro. Avvenne allora un fatto, che doveva essere rarissimo, giacché il cronista, dal quale tolgo queste notizie, stimò opportuno di notare espressamente che, non solo tutte le finestre erano adorne di drappi e di festoni, ma che le vie, dal Ponte a Westminster, furono nettate e spazzate.

La contessa di Provenza non gradí, a quanto pare, se non l'affetto purissimo e innocuo, la devozione del vecchio cavaliere Blacas, il prode dei prodi. La cantò in uno degli ultimi canti il « maestro dei trovatori », Gerardo di Bornelh; la cantarono Elia di Berzol, Pietro Bremon e chi sa quanti altri. Il Bremon si congratulava con la Provenza, poi che la Savoia le aveva recato tutt'i beni, recandole una donna come quella. — « Andrete con l'imperatore in Terra Santa? » chiedeva Folchetto di Romans a Blacas, « o resterete qui, perché la contessa di Provenza dice di amarvi? » — « Io sono amato, ed amo sinceramente lei, in cui è fine bellezza e lieto conversare, che mi può disfare e, se vuole, rifare, che è madre di pregio, e, con senno, conoscenza, bei detti piacenti sa trarre il cuore dal petto: io farò la mia penitenza qui, tra il mare e la Duranza, vicino a lei ». — « Dite un po' signor Sor-

dello », chiedeva Pietro Guglielmo, « è vero quello, che tutti vanno dicendo, e ne ridono, che siate venuto qui per amore della valente contessa pregiata, e vi credete di acquistarvi l'amore suo meglio di messer Blacas, che è incanutito per lei ? » — « Certo », rispondeva serio serio il trovatore di Goito, « Dio adoperò tutta la sua potenza quando la fece, a mio danno, e le bellezze altrui sono niente, e i pregi di nessun conto; ma da lei non voglio se non sollazzo ed onore, e, se vi mescolasse un poco di sapor di amore, per sua misericordia, non per debito, per questo solo mi parrebbe d'essere l'uomo piú ricco ». Era tenuta « per la migliore donna, che mai si fosse vista, e per la piú gentile, buona in detti e in fatti, fonte di ogni bellezza, bella senza maestria » Il grande pregio di lei pareva superiore di gran lunga a qualunque altro.

Quando Blacas morí, Sordello distribuí il cuore di lui all'imperatore, a re, a principi; ma Bertrando d'Alamano avrebbe voluto cosí ricco dono riserbato alle dame valenti: prima di tutte madonna di Provenza, perché aveva « il fiore del pregio »; poi madonna di Biarn; terza, la contessa pregiata di Vianes. Era questa un'altra Beatrice, figliuola di Guglielmo di Monferrato, moglie del delfino Guido Andrea VI, non solo bella; ma accorta, animosa, eloquente, come dimostrò nel 1238, quando, tornata nel nativo Piemonte, ottenne da Federico II la conferma de'possessi feudali al suo figlioletto. Galzerano di Saint Leidier, « gentil castellano » e trovatore, amò in lei non soltanto la contessa; anche — diceva — l'imperatrice della bellezza, la regina della gioia, la duchessa del pregio, la marchesa del saper

[redacted]

non ne domandò piú la libertà. « Udiste mai, di nessun prigioniero, che non volesse essere liberato »?

Molto prima delle due Beatrici di Savoia e di Monferrato, un'altra leggiadra fanciulla del Piemonte aveva passato le Alpi. Andata, nella lontana Catalogna, sposa al conte di Urgel, vi aveva acquistato onore e pregio sopra tutte le valenti donne del paese. Rambaldo, signore di Orange, di Courtheson e di molti altri castelli, trovatore di fama al suo tempo, senza averla veduta, solo per il gran bene, che ne sentiva dire, se ne invaghí, e compose canzoni per lei, e gliele mandava a mezzo di un giullare, che portava il dolce nome di Rosignolo. Lungamente l'amò, e non riuscí a vederla mai, e, nel vano desiderio di vederla, morí. Ella, forse perché ripudiata dal marito, risolse di ritirarsi in un convento. Non sappiamo ancor bene quali delle molte poesie del principe di Orange fossero ispirate da quest'*amore lontano*; ma Gerardo di Bornelh, grande amico di lui, allude alla disperazione di quelli di Urgel quando si sparse la triste notizia che voleva abbandonarli la contessa, « in cui nasceva pregio e sapere e gioia verace ». Nel convento la trovò il biografo di Rambaldo, e le udí dire che, se questo signore fosse andato una volta a trovarla, ella gli avrebbe fatto cosa gradita assai; gli avrebbe permesso — nientemeno — di toccarle... la calza.

Ultima delle dame italiane celebrate nella lirica provenzale, fu, per quanto so io, Berlenda, moglie di Moroello Malaspina. Alla morte di lei, Lanfranco Cigala pianse morto tutto ciò, ch'era di caro al mondo, e ciò, per cui valevano i migliori, e ciò, per cui i cantatori cantavano: ella non aveva pari di pregio pregiato e di valore valente, di detti e fatti cortesi e di onore, di prudenza, di belle maniere verso gli ospiti;

era, di ogni fatto degno di lode, cima e radice, fiore e frutto e semenza. Berlenda morí, come pare, dopo il 1273.

***

Signore e Signori!

Al tempo che la buona figliuola del marchese di Busca andò in Catalogna, la fama degl'Italiani, oltre le Alpi, specialmente in Francia e in Provenza, era pessima. Eredi involontari del nome de'Longobardi, avevano con esso ereditato la riputazione di pusillanimi, alla quale si aggiunse quella di sordidi avari e di usurai, quando, arricchitisi ne' commerci, s'attirarono l'invidia de' concorrenti meno destri e meno capaci. Riccardo Cuor di Leone, Bertran di Born, « il cantore della guerra », usavano il nome *lombardo* come sinonimo di *vigliacco*; Pietro d'Alvernia, in un famoso elenco satirico di trovatori, composto intorno al 1170, chiamò piccolo o vecchio *lombardo* uno, il quale soleva dar del codardo a' suoi vicini, ma di essi sentiva spavento in cuor suo. Quaranta o cinquant'anni dopo, nella stessa Provenza fu possibile discutere seriamente se valesser meglio i Provenzali, o i Lombardi; né solo per liberalità e per cortesia, ma per valore nelle armi e per onorati fatti di guerra. Questo cambiamento non si deve unicamente ai signori italiani, tanto pronti a donare da esser tacciati quasi di prodigalità: si deve, io ritengo, anche alle dame eleganti, gaie, garbate, umane, caritatevoli; quantunque, per amor della tesi, Bertrando di Avignone, con-

venzali, che fanno nutrire ai mariti... i figli degli altri. Ma, oltre all'effetto morale, e starei per dire sociale, l'azione benefica delle donne menò ad un altro letterario piú durevole; perché principalmente per esse la poesia provenzale fu conosciuta e gradita, si diffuse, allignò, si acclimò di qua dalle Alpi; e qui trovò nuovi succhi, mediante i quali poté vivere ancora di vita non ingloriosa poco meno di altri settant'anni, benché in suolo diverso e lontano da quello, ove era germogliata. Dopo i marchesi Alberto Malaspina e Manfredi Lancia, molti altri Italiani, principi, cavalieri, guerrieri, dottori, podestà, notari, il fior fiore della nazione, poetarono nella lingua di Provenza, e parecchi gareggiarono con i Provenzali migliori nell'abbondanza e nella varietà delle composizioni — basti ricordare Sordello di Goito, Lanfranco Cigala di Genova e il vostro Rambertino; — taluno, come Sordello, guadagnò plauso ed onori nella terra, in cui quella lingua e quell'arte erano nate.

E meglio ancora importa notare che la lirica provenzale fu, insieme, stimolo, esempio, modello ai primi tentativi della lirica d'arte italiana.

Quale fosse allora l'efficacia dell'eterno femminino si vede assai bene solo se si paragonino tra loro l'una lirica e l'altra. L'una, quantunque artificiosissima e a lungo andare monotona — ma, se si leggono tutti l'uno appresso all'altro, sono monotoni anche i sonetti e le canzoni del divino Petrarca, e, del resto, ha giustamente osservato il Bédier, quei trovatori non si curavano gran fatto della originalità dei concetti e delle imagini, studiavano con somma cura l'originalità del ritmo e del suono; allora come oggi, ottima musica accompagnava spesso versi mediocri e prosa verseggiata — l'una, dunque, cantando l'amore perfetto e

dirigendosi a dame vive e vere, rispose a un bisogno effettivo di quella classe, che primeggiava per diritto, per tradizione, per censo, per forza. L'altra si studiò di rilavorar la materia e di imitare le forme; ma vi riescí a stento e non bene, perché, se dobbiam onorarla del nome di *poesia*, è poesia distillata ad uso e consumo esclusivo del sesso forte. In tutta la produzione di quella, che si suol denotare come *scuola siciliana*, non s'incontra mai un'allusione a donna storicamente conosciuta, non un nome di donna!

Volete un esempio?

Percivalle Doria, l'amico fedele, il vicario di Manfredi, in un serventese provenzale — ritrovato testé nelle carte del compianto marchese Campori — allude alla sua donna sotto il segnale *Meglio di Bene*; ma la stessa o simile allusione non si lasciò sfuggire nelle rime italiane per un'orgogliosa, che — dice — non voleva vederlo, né parlargli. *Meglio di Bene*, secondo me, non doveva essere né pugliese, né siciliana; l'altra, non pare che sia mai esistita.

Io cerco di spiegarmi il fatto ricordando che la corte di Federico II — dove tutto ciò, che gli eccellenti italiani tentavano in versi, come Dante ci apprende, primamente si pubblicava — non ebbe sede stabile e non fu allietata dalla presenza, dal sorriso di donne. Il grande imperatore non ebbe mai una capitale — tacciano quelli, che la suppongono a Palermo, dove in quarant'anni egli stette una quindicina di mesi, o, peggio, a Napoli, dove andò una o due volte, per un paio di giorni. — Dopo la morte della prima sua moglie Costanza, dopo il 1223, non credo permettesse alle

le tenne gelosamente segregate e custodite. Sinanche un suo cognato, il fratello della bellissima Isabella d'Inghilterra, dovette parecchi giorni aspettare che gli fosse conceduta la consolazione di rivedere l'imperatrice, chiusa in uno dei forti castelli di Puglia.

Con la scuola del *dolce stil novo* si ritorna alla vita reale, alla schiettezza delle impressioni, alla sincerità dei sentimenti e delle passioni, e compariscono di nuovo i nomi di donne, monna Vanna, monna Lagia, monna Bice. Di questo, che, se fu un mutamento d'indirizzo rispetto alla *scuola siciliana*, non fu davvero rivoluzione rispetto alla poesia provenzale, ma semplice ritorno alle origini, troviamo i primi indizi nei versi del bolognese messer Guido di Guinizello, il precursore, il padre del dolce stil novo. Merito di Guido non fu, come troppe volte si sente ripetere, l'aver messo in versi una dottrina del nascimento di amore, la quale presso i Provenzali era vieta e consunta prima che egli fosse nato. Né fu l'aver adornato di acconce similitudini le sue rime. Similitudini non meno acconce avevano saputo adoperare non pochi trovatori. Quale imagine di Guido pareggia quella della lodoletta, che move di gioia le ali incontro al Sole, e s'oblia, e si lascia cadere per la dolcezza, che le ne giunge a cuore; imagine, di cui s' abbella una canzone di Bernardo di Ventadorn, onde piacque a Dante di toglierla per fregiarne il suo *Paradiso*? Prima di Guido, un altro illustre bolognese, il Buvalelli, aveva usato le similitudini dell'oro, che si affina nel fuoco, della nave pericolante in mezzo ai flutti sommossi dalla tempesta, del contadino, che ara e semina l'arena e inutilmente aspetta il frutto del lavoro, della balena su la quale, credendola un'isoletta, ascendono i marinai, e che, con un guizzo, li precipita nelle onde. I critici hanno costruito

a guisa d'una scala: prima i Provenzali, poi i Siciliani *provenzaleggianti*, poi il gruppo bolognese, poi la scuola toscana dello stil novo; una scala, a cui manca il fondamento della verità storica. Perchè i faticosi sforzi de' Siciliani e i felici tentativi del Guinizelli sono contemporanei e paralleli alla fioritura folta e tuttora rigogliosa della poesia provenzale in Italia. Ancora tra il 1258 e il 1270, non vi è quasi avvenimento grande o notevole della storia italiana, che non ispiri la musa provenzale — l'elezione di Alfonso di Castiglia a re de' Romani, la morte di Ezzelino, la battaglia di Montaperti, la malaugurata impresa di Carlo d'Angiò — per la quale il maggior numero dei Provenzali di Provenza non mostrò punto favore — la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi, la decapitazione di Corradino, la prigionia di Arrigo di Castiglia Senatore di Roma, la morte del bellicoso patriarca di Aquileia G. di Montelongo. Ancora nel 1283 era augurato in lingua provenzale lo sterminio dei Francesi mandati dal papa a sottomettere Forlì, a vendicar quegli altri, de' quali l'anno innanzi la forte città aveva fatto « sanguinoso mucchio ». Ancora nel 1289 giungevan, dal mezzogiorno della Francia, versi di congratulazione a Firenze, per la scelta del capitano di guerra Amerigo di Narbona, il vincitore di Campaldino. Nel 1283 erano passati sette anni dalla morte di Guido Guinizelli; nella battaglia di Campaldino combattè Dante.

La gloria di Guido fu di esser tornato ad esprimere, con la schiettezza e col calore nativo, le impressioni dirette della realtà; di avere ricominciato a cantare, come i Provenzali migliori, quello, che Amore dettava

Chi vedesse a Lucia un var capuzzo
in co' tenere, e come li sta gente,
e' non è om di qui 'n terra d'Abruzzo
che non ne inamorasse coralmente.
. . . .
Ah, prender lei, a forza, oltra suo grato
e baciarle la bocca e 'l bel visaggio
e li occhi suoi, ch' èn due fiamme di foco!

Per necessità storica facile ad intendere, la donna di Guido e de' suoi discepoli e seguaci non è la nobile castellana; è cittadina borghese, come essi sono cittadini borghesi di Bologna o di Firenze. Il poeta innamorato non deve, dunque, adoperar con lei i modi e il linguaggio, che i Provenzali eran tenuti ad adoperare con le castellane; ma la forza d'amore solleva la modesta cittadina, l'umile borghese molto piú su dei palagi merlati e delle torri feudali; la trasfigura, la sublima, la trasporta al Cielo. Anche di questa trasformazione del fantasma poetico della donna i primi indizi si vedono nel vostro Guido.

Donna, Deo mi dirà: che prosumisti? —
siando l'anima mia a lui davanti: —
lo ciel passasti e fino a me venisti
e desti, in vano amor, me per sembianti:
ch' a me conven le laude
e a la reina del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.
Dir li potrò: tenea d'Angel sembianza
che fosse del tuo regno;
non fea fallo, s' eo li posi amanza.

È questa la parte piú nuova e piú sentita della famosa canzone delle similitudini. Idealizzando cosí la realtà, Guido sgombra la via alla grande arte di Dante

e del Petrarca, a Beatrice ed a Laura, che veleranno del loro splendore e, per molti secoli, respingeranno dalla memoria de' posteri le sorridenti figure, che i trovatori adorarono. Così Bologna, gloriosa di dottrina e di libertà comunale, apre le porte alla poesia, alla letteratura del popolo rinnovato d'Italia.

SU LA «TREVA»

DI GUGLIELMO DE LA TOR

Dopo che il Suchier ebbe tratto dal canzoniere provenzale di Chelthenam la *Treva* di Guglielmo de la Tor, [1] parecchi critici — il Casini, [2] il Restori, [3] il Crescini, [4] lo Schultz-Gora [5] — esercitarono intorno ad essa l'acume dell'ingegno e le forze dell'erudizione, perché la tennero in conto di documento storico di non scarso valore. Tale la considero anche io, ultimo venuto. Infatti, desiderando indurre a tregua le due sorelle Selvaggia e Beatrice (Malaspina), che il «signor Americo» [6] aveva istigate a «mischia e batta-

[1] *Denkmäler Provenzalischer Literatur und Sprache*; Halle, Niemeyer, 1883, p. 323. Fu ristampata dal CASINI nella recensione citata qui sotto, dal MONACI nei *Testi antichi provenzali*, dal CRESCINI nel *Manualetto provenzale*.

[2] Recensione della tesi dello Schultz-Gora su i trovatori italiani, nel *Gior. stor. di lett. ital.*, II.

[3] *Per un serventese di G. de la Tor*, nei *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, S. II, vol. XXV.

[4] *Rassegna bibliografica di Lett. ital.* IV, 8, pp. 210-11.

[5] *Le Epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras*, (*Bibl. crit. d. Lett. ital.*, 23-24, trad. Del Noce); Firenze, Sansoni, 1898, pp. 151 n. 1, 166, 168, 170 n. 2.

[6] Chi fu questo *n' Aimerics*? Il Suchier (p. 555) propose con un «forse» Americo di Pegulhan. Il Casini pensò a quella poesia (*Tant es d'Amor*), con la quale Americo di Bellinoi difese contro

glia », Guglielmo chiama a spartirle molte dame dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Romagna, dalla Toscana, e non meno di sedici ne nomina: Beatrice d'Este, Emilia di Ravenna, Beatrice e Adelaide di Mangona, Donella [1] di Bresciana, Sandra e Berta e Mabilia di Soragna, Agnese d'Arco, Sofia di Casalodi, Emilia di Ponzone, Caracosa di Cantacapra, Aquilina di Sarzana, Bruna di Castello, Contessina [2]

Albertet di Sisteron le donne in genere, e, in particolare, Selvaggia d'Auramala figliuola di Corrado Malaspina, la sorella di lei, la contessa di Provenza, Agnesina di Saluzzo, Beatrice, cugina di Agnesina, la donna di Massa Adelaide, la contessa Del Carretto. « Il Crescini osservò: Certo Aimeric nomina, come aveva fatto Albertet, fra l'altre, una Selvaggia, Selvaggia d'Auramala cui accompagna la sorella, ma non si dice da' due poeti che nome avesse costei; e non si tratta punto di nessun litigio per preminenza nel vanto della beltà e del pregio che tra loro fosse insorto ». Il nome della sorella di Selvaggia è nella *Treva* (Biatritz). Lo Schultz-Gora (p. 168) dette Maria d'Auramala per figliuola a Guglielmo Malaspina, perché « in A. di Sestaron ed in Americo di Belenoi è nominata la sorella di Selvaggia (cioè Beatrice) il che non si potrebbe spiegare se pur anche la Maria dovesse essere figliuola a Corrado ».

[1] « E de Bresaina i ven ma dompna n'Adonella ». Così il Suchier e gli altri editori; ma *na Donella* leggo nelle poesie di Ugo di S. Circ (Mahn, *Ged.*, 694) e di Nicoletto da Torino (ivi, 1163; *Canz. prov.* H, 220, 221), che fanno menzione di lei; negli *Ann. parm. maior.* (Pertz, XVIII, p. 694) trovo « domna Donella ». V. una Donella nel Desimoni, *Sulle Marche d'Italia* ecc., Genova, Tip. sordomuti, p. 233 (albero degli Aleramici); un'altra in Sarti e Fattorini, *De claris Archig. Bonon. Professoribus* I, p. 215.

[2] « Na Contemsons ». In questa forma, dimostrò il Crescini nell'introduzione al *Manualetto* (p. LXXVIII), è vezzeggiativo del [redacted]

del Carretto, Verde [1] di Cossano. Ritrovare sotto i nudi nomi le nobili signore, che li portarono, sarebbe certamente recare notevole « contributo » alla storia del tempo, in cui Guglielmo scriveva; ma le indagini hanno avuto poca fortuna, e — non sapendosi ancora bene a quale Beatrice d'Este alluda egli al bel principio della rassegna, — di tre sole si sono avute, ma scarsissime, notizie sicure: Adelaide di Mangona, Emilia di Ravenna, Caracosa di Cantacapra. La prima [2] meritò le lodi di altri trovatori dopo ch'ebbe sposato Cavalcabò signore di Viadana; la seconda, celebrata nei versi di Guglielmo Augier, di Alberto di Sestaron, di Americo di Pegulhan, fu moglie di Pietro Traversara morto nel 1225; [3] la terza, figliuola di Alberto Malaspina, moglie di Alberto di Gavi, è nominata in una

Zanichelli, pp. 42, 43, 44, 47 (*Contessa, Comitissa uxor olim Bonfilioli*). Tutt' i dantisti conoscono *monna Tessa*, la madre di Forese Donati. Or, perché non si è pensato a ravvisare *na Comtensons* nella *pros Contessa del Carret* lodata da Americo di Bellinoi e da Albertet? Forse fu quella figliuola di Enrico II, maritata a Grottapaglia, di cui non ci ha conservato il nome il documento del 1226 (*Cod. Ast.* III, p. 667), che accenna a questa parentela.

[1] « E de Coissan i ven n' Averz ». Il Crescini corregge e nota: « na Verz vale: *donna Verde*, del qual nome abbiamo esempi ». Un esempio posso additare nei *Documenti per la storia di Gavi* pubblicati dal Desimoni; Alessandria, 1896, p. 96: « Viridis Embriacae ». Cossano appartenne a un sottoramo dei marchesi di Busca: Desimoni, *Sulle Marche d' Italia* ecc., pag. 270; *Codex Astensis*, *Geneal. dei Marchesi di Busca.*

[2] N'Alais de Vidallana » nei versi di U. di S. Circ e di Niccoletto da Torino, « N' Alazais » in quelli di Sordello e di Guglielmo de la Tor.

[3] G. Augier, *Ses alegratge* (v. l'edizione del Müller; Halle 1898), Albertet, partimento con A. de Pegulhan (Mahn, *Gedichte*, 693), A. de Pegulhan, *Ses mon apleg*. Questi versi si trovavano già raccolti nella memoria del Cavedoni, *Delle acco-*

carta del 1218.[1] Quanto alla composizione della *Treva*, il Restori inclinava, otto anni sono, a porla « tra il 1225 e il 35, forse piú presso alla prima data che alla seconda »: piú recentemente, lo Schultz-Gora non ha voluto discendere oltre il 1230, « nel qual tempo » — a parer suo[2] — « Caracosa avrà avuto un quarant'anni ». Ed ha proposto « *terminus a quo* approssimativo » l'anno 1220.

Io posso aggiungere che Emilia, moglie di Ponzio di Ponzone, « de Ponçon n' Esmilla la prezada », morí prima del 4 febbraio 1231.[3] Lo rilevo dall'atto, col quale, in quel giorno, il marchese Ottone del Carretto, rinnovando una donazione del 1210, confermò il feudo di Denice ad Alberto di Ponzone, figliuolo di Ponzio e di Emilia. Dunque, la *Treva* non potè esser composta dopo il 4 febbraio 1231. Da altri documenti, che pubblico integralmente per la prima volta[4] — e sono

glienze e degli onori ch' ebbero i trovatori provenzali alla corte dei Marchesi d'Este (*Mem. d. R. Accad. di Modena*, 1858, II, 280-81), e furono ripubblicati dal Casini nella recens. citata.

[1] Schultz-Gora, *Le Epistole* ecc., p. 70.

[2] Ivi, p. 170 n.

[3] *Hist. Patr. Mon., Chart.* II, p. 1373. « Otto .... confitente se longo retro tempore elapso dedisse et concedisse domino poncio marchioni de punzono et eius uxori *domine imilie* et eorum filio domino Alberto et omni suo heredi et eis donationem fecisse nomine recti et gentilis feudi de denex, videlicet etc., dictam dationem, concessionem, donationem nomine etc., domino alberto filio *quondam domini poncii et quondam domine imilie* et eius heredibus per se ac suos heredes confirmavit etc. sicut continetur in instrumento inde facto per manum henrici notarii de castino millesimo ducentesimo decimo inditione decimatertia quinto ka-[redacted]

lieto di pubblicarli anche perché recano nuova luce alla storia della « casa Traversara » — si arguisce che Beatrice di Mangona era morta prima del 9 febbraio 1225: dunque, la *Treva* fu composta prima del 9 febbraio 1225.

All'anno 1191 il cronista faentino Tolosano racconta che Antonino da Piacenza, podestà di Faenza, costrinse il conte Guido Guerra a cedere il castello di Dovadola a Pietro Traversara e, cosí, esso conte portò la pena di avere ingiustamente invaso le terre altrui.[1] All'anno 1216 soggiunge: combattendosi fieramente, a cagione di alcuni possessi, Pietro Traversara e Rug-

de Traversariis Comitibus Guidoni et Rogerio filiis Comitis Guidonis Guerre, et fratribus de Castris Doadole, Montis Agutii et Agielli in Romaniola ». Dalle *Delizie* trasse il cenno il Fantuzzi, *Mon. Rav.*, V, xciv. Lo sbaglio della data indusse in errore me (V. *Le Rimembranze di Guido del Duca*, nella *N. Antol.* del 1° settembre 1893; *Federico II e la poesia provenzale*, nella *N. Antol.* del 15 gennaio 1895) e, poi, qualche altro. Mi accorsi dello sbaglio rileggendo il cenno del Tolosano al 1216: pregai allora di ricercare quel documento il ch. signor A. Gherardi, al quale mi dichiaro gratissimo, e ne ebbi copia, e vidi che non si riferisce a fatti del 1196, bensí, come il Tolosano attestava, a fatti del 1216. Il Repetti non l'ignorò; ma ne discorse con molte inesattezze.

Anche del secondo strumento s'incontra un cenno brevissimo nelle *Delizie*, VIII, p. 167. Tutti e due erano stati riassunti bene dall'Ammirato (*Albero e Istoria della famiglia dei Conti Guidi* con l'aggiunte di Scipione Ammirato il G. Firenze 1640, pp. 11-12): sennonché, dimenticato il contenuto di essi, S. Ammirato il giovine, su l'autorità del Rossi (*Hist. Ravenn.* VI) — che, forse, aveva avuto innanzi il Tolosano — finí col credere ed asserire che *una figliuola* di Guido Guerra, *chiamata* Emilia, fosse stata « maritata a *Pietro* Traversara di Ravenna ». Di qui l'errore passó piú volte a scrittori del secolo nostro.

[1] Nel 1190 il conte Guido Guerra s'era impadronito di Baccagnano castello dei Faentini.

gero figliuolo del conte Guido Guerra, perché Pietro occupava beni di sí gran principe, questi cominciò in quelle parti a costruire un castello, cui dette il suo nome, assediò ed espugnò Carpineto e, aiutato da Ubertino di Guido Dusdei di Ravenna, colse nelle insidie Pietro, il quale scendeva a combattere, e lo prese con altri trenta cavalieri.[1] Il conte riebbe Dovadola; nell'anno stesso fu conchiusa pace e concordia tra i predetti nemici, e data per moglie a Paolo Traversara la sorella dei conti.[2] — L'istrumento di quella pace, redatto nella canonica di S. Pietro, della quale era canonico il Tolosano, è giunto fino a noi, e illustra e corregge il troppo magro cenno del buon cronista. Lo riassumo.

Il 26 luglio 1216 Pietro Traversara di Ravenna, il 27 Paolo figliuolo di Pietro, presente e consenziente il padre, rinunziano ai castelli di Dovadola, di Montacuto e di Agello in Romagna a favore dei conti Guido e Ruggero del defunto Guido Guerra, i quali li ricevono per sé e per i fratelli Tegrimo, Marcovaldo,

[1] *Doc. di St. Ital.*, VI, pp. 677.

[2] *Doc.* cit., p. 697. « Data sorore comitum Paulo Traversario in uxorem ». Nello strumento della pace comparisce moglie di Paolo Beatrice, sorella dei conti Alberti di Mangona, non dei conti Guidi: suppongo, perciò, che nella frase del Tolosano sia una lacuna (*comitum Mangonae*?). Probabilmente il cronista pose qui un fatto avvenuto qualche tempo prima, perché tace delle nozze lo strumento de' patti, ai quali Beatrice dové pur dare il suo consenso, e perché non si vede per qual ragione una fanciulla della famiglia Alberti dovesse esser pegno di pace tra i Guidi e i Traversara. O, forse, i conti di Mangona furono, « in quella guerra », alleati dei conti Guidi? — Tutto questo capitoletto, notano gli [redacted]

Aghinolfo. Nobili e potenti signori, autorevoli cittadini di Faenza, di Forlí, di Ravenna, di Bertinoro,[1] promettono e giurano di far osservare i patti cosí da Pietro e da Paolo, come dalla signora Emilia *moglie di Pietro* e dalla signora Beatrice, figliuola della contessa Tavernaria, moglie di Paolo. Il 28 luglio, in Ravenna, nella casa di Pietro, la signora Emilia e la signora Beatrice, col consenso dei loro mariti, accettano i patti, rinunziano al diritto dell'ipoteca e ad ogni altro: la signora Beatrice, posta la mano sul santo Vangelo, giura, inoltre, di non contravvenire ai patti accettati, per nessuna cagione, *né per motivo dell'età*, né per qualunque altro.

Passano nove anni, e, nell'ospedale della Badia di S. Godenzo nel Mugello — nel luogo stesso, dove, non trascorso ancora un secolo e già diredata la « gente Traversara, verrà a prometter sicurtà, per gli aiuti sperati al ritorno in patria, colui, per il quale la fama di Pier Traversara e di sua casa dura ancora e durerà congiunta con memorie di gentili donne, di prodi e liberali cavalieri, degli affanni e degli agi, che invogliava Amore e Cortesia — il giorno 9 febbraio del 1225,[2] Paolo Traversara, già emancipato, rinunzia in perpetuo, per sé e per gli eredi suoi, a favore dei conti Guido,

[1] Tra gli altri Alberghetto di Alberigo, Arrighetto de Rogatis, Bernardino di Foscolo (*fuscoli*) di Achille faentini, Superbo degli Orgogliosi forlivese, Drudo di Arrigo dei Mainardi di Bertinoro. Bernardino di Foscolo è, forse, quel « Bernardin di Fosco » lodato nel XIV del *Purgatorio* da Guido del Duca: cfr. l'art. mio già citato e ZINGARELLI, *Intorno a due trovatori in Italia*, nella *Bibl. Crit. d. Lett. Ital.*, n.° 30; Firenze, Sansoni. Tra coloro, che firmarono lo strumento, noto Guelfo de Bostolis di Arezzo fratello di Arrigo Testa.

[2] Doc. II. L'anno, qui, è computato *a nativitate*.

Ruggero, Aghinolfo presenti, e dei loro fratelli Tegrimo e Marcovaldo, ai castelli di Dovadola e di Montacuto; ma non ai diritti, se ne avesse avuti, sopra Castrocaro e Castel dell'Alpe. Promette, poi, di procurare che Pietro suo padre ratifichi ed osservi il patto conchiuso, e la « Signora Emilia *moglie del signor Pietro* » rinunzii così *al diritto dell'ipoteca*, come a qualunque altro. Promette, in fine, di ottenere dal padre la restituzione « dello strumento o degli strumenti di Dovadola », che fece *a loro*, o fece fare la defunta contessa Adeleta o il conte Guido alla stessa Adeleta ovvero a Pietro: alla sua volta, egli li restituirà, se saranno ritrovati, affinché sieno resi del tutto vani, cancellati, di nessun valore. Che se Pietro, Paolo, i loro eredi o *la moglie di Pietro* non rispettassero il contratto, egli stesso si obbliga a pagare mille marche di argento ottimo e puro, a risarcire i danni e le spese. Giura sul Vangelo di non venir mai meno a ciò, che è scritto nel contratto presente, né a ciò, che sarà scritto nei contratti, che « il signor Pietro padre suo e la moglie di lui » faranno.[1]

Da questo sunto si rileva:

1.° Che Pier Traversara ebbe due mogli (la prima detta *Aica* nei documenti ravennati;[2] la seconda, Emilia),

[1] Noto, tra i fideiussori di Paolo, Drudo di Arrigo Mainardi di Bertinoro e Alberigo del fu Guido da Polenta di Ravenna; tra i testimoni, Guelfuccio del fu Tebaldo e Tebaldo del fu Terno cittadini di Arezzo, congiunti di Arrigo Testa.

[2] Cfr. Fantuzzi, *Mon. Rav.*, III, xxxx, nov. 1212: « Petrus [redacted]

2.° Che Paolo Traversara nacque dalla prima moglie di Pietro, intorno al 1202,

3.° Che Paolo Traversara sposò in tenera età Beatrice figliuola di Alberto di Mangona e della contessa Tavernaria, [1]

4.° Che Beatrice di Mangona, giovanissima anch'ella nel 1216, non era più viva il 9 febbraio del 1225, giacché nel contratto di quel giorno non s'incontra nessuna menzione di lei, di cui l'assenso, la rinunzia al diritto d'ipoteca ed il giuramento erano stati necessari alla piena validità dell'accordo del 1216.

*
* *

Dopo il febbraio del 1225, Guglielmo de la Tor non avrebbe potuto invitare, a partir « la barailla », Beatrice di Mangona, « de Mangon na Biatritz la bella », della quale rimanevano soltanto le ceneri e la memoria. Prima, non avrebbe invitato la fanciulletta Beatrice, figliuola di Aldobrandino d'Este, che nel 1225

glie di Pietro Traversara in atti del 12 aprile 1212 e del 13 maggio 1225. FANTUZZI, III, pp. 288, 293.

[1] Alberto di Nontigiova conte di Mangona ebbe due mogli, Emilia, morta prima del 1184 (SANTINI, Op. cit., p. 38; cfr. p. 25) e Tavernaria (*comitissa Tavernaria* anche ne' documenti raccolti dal Santini). Dalla prima ebbe Maghinardo, Rinaldo, Ugolino, Guido; dalla seconda Alberto e, se non m'inganno, Adelaide e Beatrice. Il Santini lo suppose tuttora vivo dopo il 1210 (p. 375 n.); ma, in verità, era morto prima del 23 febbraio 1208, come si vede dall' atto di divisione tra Maghinardo e Rinaldo stipulato in quel giorno, nel quale Maghinardo si dice « filius olim comitis Alberti ». Anche di quest' atto ho copia, e fu rintracciato, a mia preghiera, dal ch. signor Gherardi (doc. III): Maghinardo vi allude alle sorelle due volte, ma non le nomina. Nel lodo degli arbitri sono ricordati la contessa Tavernaria e *suo* figlio Alberto.

contava dieci o undici anni appena. [1] Dunque, nel passo tanto discusso:

> Na Biatritz i ven d'Est cui fins prez capdella,
> del marqueset d'Est moiller, on valors renovella,

si allude alla zia della fanciulletta, alla figliuola di Azzo VI, e dobbiamo correggerlo sostituendo *sor* (*sorella*) a *moiller*, [2] che allunga il verso di una sillaba e vorrebbe costringer la storia a dire il falso. La figliuola di Azzo VI, la *beata* Beatrice, era sorella di Azzo VII, il quale, succeduto al fratello in età di soli nove anni, fu, per qualche tempo, chiamato comunemente Azzolino, [3] e gli si adattava il diminuitivo *marqueset*. Ma, come dimostrò il Brunacci, [4] la beata Bea-

[1] CAVEDONI, p. 288.

[2] Allo SCHULTZ-GORA, p. 171 n., « una più esatta datazione della treva » — più esatta del 1220-1230 circa — parve « pur troppo impossibile, per la ragione che in nessuna maniera si può sapere a quale delle due Beatrici d'Este si alluda nel v. 7 ». Ma questa persuasione nasceva dal falso supposto che « il verso 8 accenni a Giovanna d'Este, la quale dal 1221 al 1233 fu la prima moglie di Azzo VII e la parola *marqueset* sarebbe appropriata ecc. ». Come ciò, se egli stesso giudicava: « su questo verso non si può fondare nessuna induzione stringente perché è guasto? » Avrebbe dovuto procurare di correggerlo in modo da farvi convenientemente rimanere la parola *moiller*.

[3] Era nato nel 1206. Diceva di lui A. di Pegulhan: *joves es*, e Ugo di S. Circ (*Messonget*): *qu'es tos dichs*. Cfr. TORRACA, *Sul « Pro Sordello » di C. de Lollis*; Firenze, Olschki, p. 59 n. 1.

[4] *Della B. Beatrice d'Este vita antichissima* ecc. In Padova, MDCCLXVII, p. 61. Giova ricordare che la beata Beatrice morì nel 1226. Cfr. l'opuscolo dell'ANGELIERI pubblicato dal Mommsen

trice si ritirò dal mondo, al piú tardi, nel 1220; dunque la *Treva* fu composta prima del 1220.[1]

La bella Beatrice di Mangona sparí dal mondo nel fiore della giovinezza, ed io credo che la morte immatura di lei ispirò ad Amerigo di Pegulhan il bellissimo *pianto*,[2] del quale, sino ad oggi, non si è riusciti a trovar l'occasione.

[1] Sarà vietato dare un altro passo indietro? Nella *Treva* sono nominate una Emilia *di Ravenna* ed una *Emilia di Ponzone*, la prima perché moglie di un potente cittadino ravennate, la seconda perché moglie di un marchese di Ponzone; Adelaide vi è detta *di Mangona*, e non, come in altre poesie di trovatori, « da Vidallana », certo perché non ancora maritata al signore di Viadana; Beatrice, che sposò Paolo Traversara, vi è detta *di Mangona*, non di Ravenna come Emilia moglie del padre di Paolo. Sarebbe inverosimile che la *Treva* fosse stata composta quando le due sorelle di Mangona erano nubili, un po' prima del 1216? Anche Caracosa è detta *di Cantacapra*, non di Gavi. Lo SCHULTZ-GORA la manda a marito intorno al 1208 « perché la moglie di Alberto di Gavi è mentovata *cum filiis* nell'anno 1211, e costei verisimilmente non può essere che la nostra Caracosa ». Sennonché quell'Alberto, mentovato dall'annalista genovese nel 1211, fu il suocero, non il marito di Caracosa. Cfr. l'albero dei marchesi di Gavi nel DESIMONI, *Documenti ed estratti di documenti per la Storia di Gavi*; Alessandria, Jaquemod, 1896. Dai documenti stessi, ai quali lo Schultz-Gora si riferisce, appare che Caracosa soleva dimorare a Cantacapra, luogo, che i cugini Guglielmo e Corrado ipotecarono per la dote, quando la maritarono dopo la morte di Alberto padre di lei e loro zio.

[2] RAYNOUARD, *Choix*, III, p. 428; GALVANI, *Fiore di St. lett. e cavall. di Occitania*; Milano, 1845, p. 345. Il Galvani volse il *pianto* in quel suo italiano arcaicizzante (ivi, p. 347) e sforzandosi, al solito, piú di attenersi fedelmente al testo che di rendere intelligibile ai moderni la versione. Al v. 6 il Raynouard stampò: « Qu'es mort uei » e il GALVANI tradusse: « ch'è morta oggi »; lo Zingarelli, Op. cit., p. 32, dà, secondo i codici C I R, « qu' es mort: oi dieus ecc. », e avverte: « Farebbe piacere che il com-

L'ultimo, non, certo, il meno acuto e men diligente, che ne abbia trattato, lo Zingarelli,[1] per quanta buona volontà vi abbia messa, non ha sciolto l'enigma. Esclusa per buone ragioni Beatrice moglie di Carlo d'Angiò, esclusa per altre e migliori Beatrice moglie di Raimondo Berlinghieri, escluse Beatrice di Monferrato e Beatrice d'Este — di queste due nessuna poteva esser chiamata *contessa* — lo Zingarelli s' è appigliato al disperatissimo partito di supporre una Beatrice moglie in prime nozze di Azzo VII. Ma egli stesso ha veduto quanto poco fosse probabile un matrimonio dell' adolescente marchese anteriore a quello con Giovanna, conchiuso nel 1221, quando Azzo aveva soli 15 anni; egli stesso avverte: « è ignoto a storici e genealogisti che esistesse una Beatrice, moglie d'un marchese d'Este, prima che nel 1304 la figliuola di Carlo II d'Angiò sposasse Azzo VIII ». La supposizione non è necessaria, né utile. Cancellato dal testo quell' intruso di *moiller*, sostituitogli *sor*, le difficoltà si appianano. Il titolo di *contessa* conviene a Beatrice di Mangona, figliuola di conte, sorella di conti. Americo, che ebbe relazioni con i Traversara, come si vede dalla canzone inviata ad Emilia,[2] ben poté trovarsi a

pianto fosse scritto lo stesso giorno della morte di Beatrice .... ma bisogna rinunziarvi ».

[1] Op. cit. pp. 34 segg.

[2] A conoscenza diretta, *de visu*, ad ospitalità lietamente offerta e con animo riconoscente ricordata, sembra alludere questo passo:

Ab dous esgar
sap sos vezedors paisser
et ab ourar
n'Emilia, cui iois pais,
[redacted]

Ravenna quando Beatrice morí, e sentirsi dalla commozione spinto a deplorare tanta sciagura. Se conobbe Emilia in Ravenna, nella casa di Pietro Traversara; nella stessa casa conobbe la nuora di Pietro. A me pare molto probabile che per quest'ultima egli avesse composto la canzone *Ades vol de l'aondanza* e il discordo *Qui la ve*, in cui al nome di *madonna Beatrice* non aggiunse il cognome.[1] Quando ella morí, non la pietà sola, non il solo doloroso stupore dell'improvvisa, inaspettata sventura; forse anche un sentimento piú dolce gli strappò e lagrime e versi.

« Ora è del tutto partita da me quella sola gioia, che mi era rimasta. Sapete perché sono cosí turbato? Per la buona contessa Beatrice, la piú gentile e la piú valente, che è morta. O Dio! Quanto strana dipartita, tanto fiera, tanto dura! Ne sento in me tal dolore, che per poco non mi parte il cuore quando me ne sovviene.

« Dov' è, ora, il suo bel corpo avvenente,[2] che fu amato dai buoni e tenuto caro? E, come se facesse miracoli, si veniva a lei, che, senza suo danno, seppe allietare gli afflitti, e, quando aveva rallegrato ciascuno, li affliggeva maggiormente al commiato, perché nessuno aveva bene, partito che se ne fosse, se non tornava all' istante.

« Perché il suo conversare[3] era lieto e garbato e

[1] Le poesie dirette a Beatrice d'Este sono enumerate dallo Zingarelli, pp. 27 segg. Per Beatrice di Mangona maritata a Paolo Traversara non ha ragion d'essere il dubbio sollevato dall'amico mio (pp. 46-47) intorno alle credibilità « dell'amore poetico per fanciulle ».

[2] « On es aras sos belhs cors gen noiritz? » Cfr. *Qui la ve*: « quar tan gen noiritz sos gais cor cortes es » ecc.

[3] « El sieus solatz ».

l'accoglienza di: — *Siate i ben venuti*, — e il parlare fine ed accorto, e il rispondere piacente e aggraziato, e lo sguardo dolce un poco nel ridere, e la maniera d'onorare piú onorata d'onore: [1] a parer mio, aveva in sé, di tutte le buone doti e di bellezza, piú che altra donna al mondo. [2]

« Da chi sarà piú alcuno onorato e servito? E da chi sarà inteso il buon poetare? E da chi sarà alcuno tanto gentilmente ammaliato? [3] E da chi i bei motti saran graditi sorridendo? E da chi sarà fatto bel canto piú acconciamente? [4] E da chi sarà meglio osservata cortesia? [5] Dite da chi, e come e perché? Io non lo so, e i miei occhi [6] non lo vedono.

« Donna, con voi è sepolta giovinezza, [7] e gaudio tutto sotterrato e perduto. Già, solo per i vostri saluti,

[1] « E sos parlars fis et aperceubutz — E sos esguars dous un pauc en rizen, E sos onrars plus onratz d'onramen ». Cfr. *Qui la ve*: « Lo sieus dous esguars.... Rendriels parlars cars gaug.... Pueis l'onratz onrars pars. Qu'es autz pus qu'onors.... » Cfr. SETTEGAST, *Die Ehre in den Liedern der Troubadours*; Leipzig, 1887, p. 28.

[2] Cfr. *Qui la ve*: « La bellaire — de sotz l'aire Es als bos et als mals ».

[3] « Ereubutz. » MEYER, *Rom. de Flamenca*, p. 407: « Part. passé, d'*erebre* ou *erebir*, transporté (de joie) ». Il Galvani lesse: *receubutz* e tradusse: *ricevuto*.

[4] Di qui si può arguire cha Beatrice componeva versi provenzali? Lo JEANROY (*De nostrat. M. E. poetis* etc., Paris, Hachette, 1889, p. 54), cita questo passo a provare che molte dame « ipsae se poesi colendae tradiderunt ».

[5] « Ni per cui er domneys en son enten ». Il Galvani, crudamente: « nè per chi sarà donneo in sua intensione », e, in nota: « Ossia: *e per chi sarà tenuto donneo in tutto il suo vigore* ».

[redacted]

ogni uomo si teneva ricco e guarito. Può bene provar dolore chi vide la vostra gentile persona, e chi non la vide, dolore, ma non tanto cocente. Dopo, non poté altra veduta aggiungere nulla, tanto ebbe il cuore pieno del vedere chi vide voi.

« Donna Beatrice, Dio, ch' è pieno di misericordia, vi metta nella compagnia di sua madre e sua ».

***

Adelaide di Mangona visse ancora molti anni; ma non fu piú felice della sorella, se è vero ciò, che il Litta apprese non so dove, che ella, nel 1234, « ricoverossi presso il padre chiamando in giudizio il marito, che aspirando a piú ricca sposa aveva tentato di avvelenarla, e il Pontefice commise la causa al vescovo di Bologna ».[1] Non *presso il padre*, morto sin dal 1208, *presso il fratello*. Quando, nel gennaio del 1250, il conte Alberto del fu Alberto di Nontigiova, il quale aveva già rifatto Beatrice in una figliuola, dettò il suo testamento, « voluit et iussit quod de suis darentur expensas domine Adalasie eius sorori, si ipsa reddire voluerit in domo sua ». Ultimi palpiti, forse, di affetto fraterno in quella famiglia. I figliuoli di esso Alberto, venuti, come ognun sa, a contesa per la eredità paterna, si uccisero l' un l' altro, e Dante inorridendo li vide continuare nell' odio e lottare e cozzare a guisa di becchi e ferirsi, come se ancora fossero stati forme d' ossa e di polpe, nel ghiaccio della Caina.

[1] Litta, fam. Cavalcabò, seguito dal De Lollis, *Vita e Poesie di Sordello*; Halle, Niemeyer, p. 24, n. 1.

APPENDICE

I

LA TREVA[1]

Pos n'Aimerics a fait far mesclança e batailla
de na Salvaga, on prez es e valors senz failla,
e de na Biatriz, sa seror, ques trabailla
de tot ço mantener c' a fina valor vailla,
eu vueill far venir tals que partan lor baraills
a treva, que non voill del tot la definailla.
Na Biatriz i ven d'Est cui fins prez capdella,
del marqueset d'Est *sor*, on valors renovella;
e de Ravena i ven n' Esmilla cui apella
fis prez, e de Magon na Biatriz la bella
e n'Alazaiz, sa sor, qui sap ja la novella;
e de Bresaina i ven ma dompna na Donella.
E de Soraigna i ven na Sandra la cortesa
e na Berta en cui es beutaz e valors mesa;
na Mabillia i ven qu'es de totz bes apresa;
pueis i ven n'Agnes d'Arc on nuilz mals non adesa;
e de Casalot ven na Sufia c'an presa
jois e prez e valors a lor part e conquesa.
E de Ponçon i ven n' Esmilla la prezada;
de Cantacabra i ven la bella e l' ensegnada
na Caracosa qu'es per los valens amada,
e de Sarzan i ven n'Aiglina la lauzada,
e cellas de Plozacs cui jois e prez agrada
venon a esperon a la treva nomnada.

1 Cfr. CRESCINI, *Man. Provenzale*, p. 131.

De Luna eissamen i venon senz faillida
las dompnas cui jovenz ni valors non oblida,
e de Casellas pueis venon ses far gandida
las dompnas c'an fin prez ab proesa conplida,
e de Romaigna i ven la dompna cui jois guida,
e de Castel i ven na Bruna la grazida.
E del Carret i ven na Comtensons qui zenza
chascuns jorns en fiz prez ez en fina valenza,
e de Coissan i ven na Verz c'a s'entendenza
en mantener honor e fina conoissenza.
Aquestas, qu'eu ai dit, totas ses retenenza
venon las tervas far, qu'enaissi lor agenza.
Aras vos dic que son vengudas ses doptanza
las dompnas, e si fan enaissi l'acordanza,
qu'en las doas serors non aian mais erranza,
e que la terva dur ses far nulla mesclanza,
e s'om de l'una di neguna ren d'onranza,
que l'autra s'i acort e que n'ai' alegranza.
Ez enaissi sera la lor trev' alegranza,
e plaira ben als pros lo plaiz e l'acordanza.

II

IL «PIANTO» DI AMERICO DI PEGULHAN[1]

De tot en tot es ar de mi partitz
aquelh eys joys que m'era remazutz.
Sabetz per que suy aissi esperdutz?
Per la bona comtessa Beatritz,
per la gensor e per la plus valen
qu'es mort'. *Oi Dieus!* quan estranh partimen,
tan fer, tan dur, don ai tal dol ab me
qu'ab pauc lo cor no m part quan m'en sove.
On es aras sos belhs cors gen noiritz,
que fos pels bos amatz e car tengutz?
E i venia hom cum si fezes vertutz,
que ses son dan saup far guays los marritz,
e quan quascun avia fag jauzen,
tornava 'ls pueys en maior marrimen
al comiat, qu'om non avia be,
des qu'en partis, que no i tornes dese.
Qu'el sieus solatz era guays e chauzitz,
e l'aculhir de ben siatz vengutz,
e sos parlars fis et aperceubutz,
e 'l respondre plazens et abelhitz,
e sos esguars dous un pauc en rizen,
e sos onrars plus onratz d'onramen;
de totz bos ayps avia mais ab se
qu'autra del mon e de beutat, so cre.

[1] RAYNOUARD, *Choix*, III, p. 128.

Per cui er hom mais honratz e servitz?
Ni per cui er bos trobars entendutz?
Ni per cui er hom tan gent ereubutz?
Ni per cui er belhs motz ris ni grazitz?
Ni per cui er belhs chans fagz d'avinen?
Ni per cui er domneys en son enten?
Diguatz per cui, ni cum si, ni per que?
Ieu non o sai, ni mos cors non o ve.
Domna, jovens es ab vos sebelhitz;
e gaugz entiers sosterratz e perdutz;
ja s tenia sol per vostras salutz
tot hom ses plus per rics e per guaritz:
dol pot aver qui vi vostre cors gen,
e qui no 'l vi dol, mas non tan cozen;
autra vista no i poc metre pueys re,
tant ac lo cor, qui us vi, del vezer ple!
Na Beatritz, dieus qu'es ple de merce
vos companha ab sa mair' et ab se.

III

ACCORDO TRA I CONTI GUIDI E I TRAVERSARA

(R. Archivio di Stato — Firenze. Diplomatico Riformag. Atti Pubblici — 1216, Luglio 26).

In nomine domini nostri ihesuchristi Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo Sextodecimo Septima kalendas Augusti Indictione Quarta feliciter. Manifesti sumus Nos Petrus traversarius filius quondam Petri traversarii de Ravenna et post alia die sequenti scilicet Sexta kalendas Augusti Indictione eadem Paulus filius eiusdem Petri traversarii presente et consentiente ipso patre meo atque iubente sponte et libero arbitrio nec vi nec metu coacti. Per hoc instrumentum inpresentiarum insimul et quisque nostrum insolidum finimus refutamus remittimus abrenuntiamus et pactum de non ulterius petendo facimus transigimus damus tradimus et concedimus pro nobis nostrisque heredibus et descendentibus Inperpetuum Iure proprio Vobis Guidoni et Roggerio Comitibus fratribus filiis olim Comitis Guidonis Guerre Tuscie palatini recipientibus pro vobis et Tegrimo Marcovaldo et Aghinolfo Comitibus fratribus Vestris et filiis olim predicti Comitis Guidonis Guerre tuscie palatini Vestrisque et eorum heredibus et cui concesseritis et dederitis Inperpetuum Videlicet totum et integre Castrum Dovadole sine aliqua diminutione Cum tota sua Curia et Cum omnibus suis pertinentiis et Castrum Montisacuti totum et integre cum tota sua Curia et Cum omnibus suis pertinentiis et Castrum Agielli totum et integre Cum tota sua Curia. Que Castra sunt posita In romaniam (*sic*) et Omnes

terras Vineas Casas Capannas Silvas Nemora Culta et Inculta pascua Salecta Ripas et aquimina Iura patronatus Ecclesiarum et omnes homines Colonos vel inquilinos Castellanos Ascriptitios vel Manentes vel supersedentes vel orriginarios vel alterius cuiuscumque generis et conditionis sint et Omnia servitia redditus prantiones Conditiones Usarias Usus Abusus Iurisdictiones dominium Iura rationes et Nomina vel que nobis vel alicui nostrum pertinent vel aliquo modo pertinuerint vel pertinere possent aliquo modo vel iure vel titulo In predictis Castris Curiis et districtibus vel in aliquo predictorum. Omnia et singula Cum omnibus super se et Infra se habitis Inintegrum Omnique Iura et Actione et exactione et Usu seu requisitione et Accessione nobis vel alicui nostrum exinde competenti et damus cedimus et Mandamus omnes Actiones tam reales quam personales Utiles et directas nobis vel alicui nostrum competentes in predictis vel aliquo predictorum et vos procuratores tanquam in rem vestram facimus ut libere et expedite Agere requirere experiri et a quolibet detentatore (*sic*) exigere et In ius vocare possitis ad vestram voluntatem sicut nos vel aliquis nostrum facere poteramus et liberamus et absolvimus omnes personas universaliter et specialiter unumquemque habitantes seu extantes in predictis Castris et eorum Curiis et districtu et omnes alias personas et homines Nobis vel alicui nostrum obligatos vel abstrictos personaliter vel realiter ubicunque sunt vel extant de predictis Castris et earum (*sic*) Curiis et districtu ab omni nexu vel vinculo iuramenti et obligatione quibus Nobis vel alicui nostrum in aliquo tenebantur vel erant abstricti. Item promittimus pro nobis nostrisque heredibus et descendentibus quod non faciemus nec fieri faciemus aliquid acquistum nec modo aliquo acquiremus vel acquiri faciemus per nos vel aliquem nostrum vel per alium vel ab aliquo fiet de predictis vel aliquo predictorum in toto Vel in parte aliqua ab Imperatore vel eius nuntiis vel nuntio vel a domino papa vel eius nuntiis vel nuntio nec ab aliqua

vel acquiri faciemus a papa vel Imperatore vel eorum nuntiis vel nuntio nec ab aliqua alia persona vel loco ab omni quoque persona et loco predicta omnia et singula pro nobis nostrisque heredibus et descendentibus de Iure et de facto semper legitime defendere et Auctoriczare vobis prenominatis Comitibus pro vobis et pro prenominatis Comitibus fratribus vestris et quisque nostrum in solidum sub ypotheca bonorum et rerum nostrarum vestrisque et eorum heredibus et cui dederitis vel concesseritis Iure proprio solempni stipulatione promittimus. Item pro nobis et omnibus nostre partis et nostris adiutoribus et sequacibus facimus Vobis prenominatis Comitibus pro vobis et vestris fratribus et pro omnibus et singulis vestre partis et adiutoribus et sequacibus et omnibus personis quas nominare volueritis sive sit Comune Civitatis vel alicuius loci seu universitatis seu aliqua privata persona occasione litis vel occasione dictarum terrarum et locorum vel hominum dictarum terrarum ad vestram voluntatem firmam pacem et finem de omnibus Iniuriis dampnis et Maleficiis illatis seu commissis et pro omnibus generaliter et specialiter quos vos vel aliquis vestrum nominare volueritis scilicet Inequis armis et in aliis rebus Mobilibus vel inmobilibus vel semoventibus et remittimus et pactum de non ulterius petendo facimus omnia Iura et rationes nobis competentes et competentia occasione predictarum rerum seu maleficiorum que omnia et singula perpetuo firma et illibata tenere et observare promittimus sub ypotheca bonorum et rerum nostrarum. In presenti ut dictum est finimus refutamus remittimus abrenuntiamus et pactum de non petendo facimus damus tradimus et concedimus. Ad habendum tenendum ac possidendum Iure proprio et quicquid vobis vestrisque heredibus et cui dederitis vel concesseritis deinceps placuerit vestro nomine faciendum sine alicuius contradictione seu molestia. Si vero adversus ea que dicta sunt per nos heredesque nostros et descendentes aut per submissam vel submittentem a nobis personam factum est vel fuerit vel contra aliquod predictorum vel si apparuerit datum aut factum quod contra pre-

dicta vel aliquod predictorum sit vel si de predictis vel aliquo predictorum aliquo modo agere aut litigare vel in placito aut extra placitum fatigare presumpserimus et predicta omnia et singula firmiter semper non observaverimus Aut si contra quemlibet agentem de Iure et de facto semper legitimam defensionem vobis et vestris heredibus et cui dederitis vel concesseritis non exhibuerimus Tunc pene nomine unde agetur predictorum omnium duplum eiusdem bonitatis et extimationis et insuper nomine pene Mille libras boni auri dare omnesque expensas et dampnum exinde competiturum resarcire de Iure et de facto subobligo domini Imperatoris et domini pape et eorum nuntiorum et sub ypotheca bonorum et rerum nostrarum vobis prenominatis Comitibus fratribus pro vobis et pro prenominatis Comitibus fratribus vestris recipientibus procuratorio nomine vestrisque et eorum heredibus et cui dederitis et concesseritis obligantes nos nostrosque heredes et descendentes et sub obligo cuiusque persone per quam Magis distringi possemus sollempni stipulatione promittimus his omnibus et singulis semper firmis et incorruptis Manentibus et in his omni merito penitus renuntiamus. Insuper renuntiamus omni privilegio nobis vel alicui nostrum competenti vel in antea competituro et omni Iuris auxilio et beneficio et omni exceptioni nobis vel alicui nostrum nunc competenti vel in antea competituro Iure romano vel longubardo vel aliquo alio modo vel iure vel usu et omnibus exceptionibus et legibus generaliter et specialiter quas dominus Infangatus et dominus Ildebrandinus Adimari Iudices Ordinarii de Florentia ponere voluerint et in hoc instrumento scriptum fuerit.

Insuper eadem die scilicet Sexta Kalendas Augusti iuramus supra sancta dei evangelia corporaliter tacta omnia predicta et singula observare et firma tenere nec contra venire per nos vel per alium et quod contra predicta vel aliquod predictorum non fecimus nos vel aliquis nostrum [redacted]

erant abstricti vel obligati et in continenti absolvimus et liberamus omnes quos predicti Comites vel alius pro eis vel aliquo eorum nominaverint vel nominabuntur sive sit comune Civitatis vel alicuius loci seu universitatis seu aliqua privata persona occasione litis vel occasione dictarum terrarum et locorum vel hominum dictarum terrarum et hore ad hos iterum liberare promittimus et Iuramus vobis Comitibus ad vestram voluntatem et Ego Paulus Iuro quod habeo etatem quattuordecim annorum et plus et Iuramus predicta omnia et singula perpetuo firma et incorrupta tenere et observare et non removere nec retractare per nos vel per alium nec etatis nec alia qualibet occasione et siquis removere seu retractare voluerit contrarii erimus proposse.

Item eodem die scilicet Septima Kalendas Agusti Nos Alberghettus filius olim Alberici Albertinus Uguccionis Righettus Ugonis rogate (*sic*) Guido Comes de Conio Petrus filius Girardi Assaltus filius Viviani Ugolini Bernardinus fuscoli Ackilli Manfredus Alberghitti Vivianus podinghi et Andreas Gibellini de faventia et Sexta Kalendas Agusti Superbus de furli Guido lazarii de Ravenna Drudus de Brettinoro Guido Guillielmi de Brettinoro et Rigus Broczi de Brettinoro unusquisque nostrum insolidum renuntiantes omni legum et Iuris auxilio et omni privilegio obligantes nos nostrosque heredes et descendentes et sub ypotheca rerum et bonorum nostrorum sollempni stipulatione promittimus et Iuramus supra sancta dei evvangelia corporaliter tacta vobis prenominatis Comitibus pro vobis et fratribus vestris recipientibus et tota vestra parte et vestris Adiutoribus et sequacibus et omnibus personis quas nominare volueritis quod faciemus Petrum Traversarium et eius filium Paulum et eorum uxores scilicet dominam Imilliam uxorem Petri et dominam Beatricem uxorem Pauli filiam domine Comitisse Tabernarie et unum quemque eorum observare et firmum tenere omnes contractus et promissiones et obligationes factas ab eis vel aliquo eorum vel in antea faciendis et omnia suprascripta et singula et Infrascripta ad voluntatem vestram domini Guidonis Roggerii Comitum vestro-

rumque fratrum Comitum prenominatorum quod si non fecerint observabimus et faciemus nos quisque nostrum insolidum. Alioquin promittimus et iuramus nos et quisque nostrum in solidum vobis dominis Comitibus pro vobis et fratribus vestris dominis Comitibus prenominatis recipientibus vestrisque heredibus et cui concesseritis dare nomine pene libras Mille boni Auri et omne dampnum et expensas resarcire subobligo predicto vel alterius potestatis per quam magis distringi possemus et pena soluta vel commissa omnia predicta et singula et infrascripta observare et facere et firma teneri et observari et fieri et firma teneri sollempni stipulatione promittimus et quisque nostrum in solidum. Si ita non observaverimus in omnibus et singulis liceat vobis prenominatis Comitibus vestrisque heredibus et cui concesseritis predictas res et bona obligata a nobis et a quolibet nostrum in solidum ex pacto propria auctoritate sine aliqua denuntiatione Ingredi habere tenere vendere pignorare alienare et uti frui nomine pene et precario a vobis nos et quisque nostrum in solidum possessionem rerum et bonorum nostrorum tenere constituimus.

Actum in Civitate faventie In ecclesia Maiori et Canonica Sancti Petri de faventia.

Signa manuum predictorum Petri Traversarii et Pauli filii eius et supradictorum fideiussorum et promissorum qui hec homnia fieri et scribi rogaverunt.

Signa manuum Guelfi aritii de Bostolis Maffei Capperonis Iudicis Attolini Iudicis de faventia Zuccolini de Brettinoro Guidi sassi Iudicis de faventia Philippi de furli Abraccie Iudicis et Notarii Aritii Bellincionis Uberti Bernardi Guidi de Marciana Torellini filii Drudoli Torelli Bencivenni Iudicis et Notarii de faventia Pieri Ughi notarii de Castrocaro quando fecit Petrus Traversarius et fideiusserunt et promiserunt et fecerunt Alberghettus Albertinus Righettus Guido comes de conio Petrus filius girardi assaltus Ber-

[redacted]

serunt et promiserunt et Iuraverunt Superbus Guido lazarii Drudus Guido Guillielmi et Rigus broczi prenominati Abraccie notarii prenominati Ughi de Montalto Romanucci Galgani Ughonis de Gheczo de ravenna Rogatorum testium scilicet quantum supradicti Superbus Guido drudus Guido Guillielmi et Rigus fecerunt promiserunt et iuraverunt. Actum fuit in Civitate faventie apud domum Lombardi de faventia.

Item quinta Kalendas Agusti indictione eadem Actum In Civitate Ravenne in domo Petri traversarii domina Imillia Uxor Petri traversarii consensu predicti viri sui et domina Beatrice uxor Pauli consensu predicti viri sui atque legitime a domino Infangato et domino Ildebrandino Iudicibus Ordinariis et henrico Iudice ordinario et notario interrogate cum congruenti responsione secuta omnibus predictis et singulis factis ab eorum viris vel faciendis ab eis vel aliis expressim consenserunt et obligationibus et omnibus aliis renuntiantes Iuri ypothecarum et omni eorum Iuri et rationi et omnibus exceptionibus et legibus generaliter et specialiter quas predicti Iudices ponere voluerint et promiserunt contra predicta vel aliquod predictorum factum non habere nec facere et si contra fecerint vel si apparuerit datum aut factum quod contra sit promiserunt dare Bellincioni uberti Bernardi procuratorio nomine recipienti pro predictis Comitibus et eorum heredibus et cui concesserint et quelibet illarum in solidum dare duplum unde agetur et insuper nomine pene libras Mille boni Auri et omne dampnum et expensas resarcire sub eodem obligo. Item predicta domina Beatrice consensu predicti viri sui Iuravit supra sancta dei evangelia corporaliter tacta omnia predicta et singula perpetuo firma tenere et observare et contra non venire nec facere aliquo modo aliqua ex causa nec occasione etatis nec alia qualibet occasione.

Signa Manuum predictorum Petri traversarii et pauli filii eius qui predictis eorum uxoribus consenserunt.

Signa Manuum predictarum Mulierum que hec fieri et scribi rogaverunt.

Signa Manuum Ildebrandini filii olim Bernardi Adimari Boninsegne filii Nobolini de Spugnole Montis de ultrarno filii Tigniosi porcki Guerretti filii Gianni de ravale de Acereda de romania Bartholi filii Philippi de Ravenna et Gianni de costa de Ravenna Rogatorum testium.

(L. S.) Ego Infangatus domini henrici romanorum Imperatoris Iudex ordinarius predictis omnibus dum legitime rite fierent rogatus Interfui dictasque mulieres Interrogavi Ideoque Subscripsi.

(L. S.) Ego Ildebrandus adimari henrici imperatoris iudex ordinarius supradictas mulieres interrogavi et omnibus supradictis interfui ideoque subscripsi.

(L. S.) Ego Henricus domini Imperatoris Henrici Iudex et Notarius et post domini Imperatoris Ottonis Iudex Ordinarius et Notarius supradictas mulieres interrogavi et hoc instrumentum et supradicta omnia Rogavi scripsi et complevi.

IV

RINUNZIA DI PAOLO TRAVERSARA
AI CONTI GUIDI

(R. Archivio di Stato — Firenze. Diplomatico. Riform. Atti pubblici — 1225, Febbraio 9).

In nomine domini nostri iehsu christi amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo ducentesimo vigesimo quinto. Residente domino Honorio papa tertio et domino Friderico Romanorum Imperatore imperante. Quinto Idus februarii Indictione tertiadecima feliciter. Paulus filius domini Petri de traversaria filius emancipatus ut firmiter asserebat et dicens et confitens in hoc publico instrumento solempniter se habere ius faciendi plenarie omnia que inferius continebuntur. Ex certa scientia et non per errorem idest sciens se non teneri ex causa donationis inrevocabilis inter vivos Refutavit Remisit et Renuntiavit et pactum de non petendo ulterius imperpetuum fecit per se suosque heredes omnes dominis Guidoni Rogerio et Aghinolfo fratribus Comitibus tuscie palatinis filiis olim Comitis Guidonis Guerre recipientibus pro se et eorum heredibus et fratribus eorum scilicet dominis Tigrimo et Marcoaldo et eorum heredibus et etiam fidelibus eorum omnium vel alterutrius de omni Iure et actione que habet ad versus aliquem eorum personaliter vel alios eorum occasione et eos ex toto absolvit et per acceptilationem liberavit et etiam de omni iure et actione Item petitione et persecutione que et quas habebat vel videbatur habere im presenti vel posset habere infuturo aliqua ratione vel occasione. In primis specialiter in Castro dovadole quod est in Romania et eius curia et districtu et in Castro Mon-

tisacuti et eius curia et districtu et in omnibus eorum pertinentiis et in omnibus que supra se et infra se habent et in omni iure et actione eorum Dictis Castris et aliis ita specificatis rogavit ad vocatus domini Pauli seu sapiens quod fieret ei gratia cum esset idem effectus quod reciperetur Refutatio Remissio Renuntiatio et pactum de non petendo ulterius generaliter de omnibus que inferius continebuntur Unde postea similiter ex dicta causa donationis Refutavit Renuntiavit Remisit et pactum de non petendo ulterius fecit eis imperpetuum de omni iure et actione. Item petitione et persecutione que et quas habebat vel videbatur habere impresenti vel habere posset in futuro aliqua ratione vel occasione in predictis specialiter seu specificatis et etiam in aliis omnibus et singulis eorum bonis vel in his que predicti Comites omnes vel alter seu qui vis eorum habent alicubi seu tenent seu possident qualitercumque vel alius pro eis omnibus vel altero eorum iuste vel in iuste vel aliquis eorum fidelis vel alter pro eo sive teneat seu possideat fidelis pro se sive pro Comitibus vel altero eorum excepto solummodo iure si quod habebat in Castrocario et Castro de alpibus de quibus habitus fuit intellectus inter partes quod dicta renuntiatio seu remissio ad ea extendi non deberet. Item solempni eis stipulatione promisit recipientibus pro se et pro predictis quod de cetero nullam litem vel molestiam in iudicio vel extra eis vel alicui eorum faceret vel facere presumet vel alicui eorum fideli de aliquo memoratorum specialiter vel generaliter vel alii pro eis sive alicui nec fieri permictet ab aliquo mittente ex persona sua vel ex persona patris vel alicuius alterius pro eis vel altero eorum personaliter vel realiter seu mixtim. Immo ex dicta causa donationis cessit eis et mandavit recipientibus pro se et pro predictis omnibus omne ius et actiones utiles et directas quod et quas habebat in predictis vel pro eis specialiter specificatis vel generaliter denotatis vel in aliquo [redacted]

et unus eorum et experiri utiliter et directo in iudicio stare et excipere et replicare et constituit et fecit eos inde et heredes eorum procuratores in rem suam. Item similiter ex certa scientia et non per errorem scilicet sciens se non teneri solempni stipulatione promisit per se et quemlibet suorum posterum successorum dictis Comitibus stipulantibus et recipientibus Nomine suo et suorum heredum et etiam fratrum suorum predictorum et eorum heredum et etiam fidelium se ita facturum et curaturum quod pater suus Petrus traversarie omnia superius dicta et singula rata et firma habebit et tenebit omni tempore in violabiliter et quilibet suorum heredum et quod de predictis omnibus et singulis eis vel alii quem ad hoc posuerint vel constituerint omnes predicti tres fratres superius nominati vel pars eorum omnium fratrum recipientem (*sic*) pro eis omnibus vel heredibus eorum et etiam fidelibus vel etiam pro altero eorum faciet et fieri faciet publicum instrumentum ad sensum et voluntatem proprii sapientis eorum omnium vel maioris partis qualitercumque dixerit de iure vel de facto et quod magis eis prodesse possit in presenti et futuro et eorum heredibus et etiam fidelibus et etiam ex quacumque causa sive ex quocumque contractu qui eis magis possit prodesse et specialiter instrumentum remissionis liberationis acceptilationis circa personas eorum et omnium aliorum memoratorum. Item refutationis renuntiationis et finis inrevocabilis et pactum ulterius de non petendo aliquo modo vel occasione ex causa donationis inter vivos. Item cessionis et concessionis de omni iure et actione quod et quam habet ad versus aliquem pro eis et eorum fideles vel alios eorum occasione et inaliquo seu inaliquibus superius nominatis in persona filii specialiter vel generaliter vel alii pro eo vel possent habere in futuro aliqua occasione que excogitari possit de facto vel de iure et etiam petitiones et persecutiones et quod de cetero nullam litem vel molestiam in iudicio vel extra eis et predictis personis nomine seu occasione alicuius predicti faciet ipse vel sui heredes vel alicui alii causam ab aliquo eorum habenti vel fieri permictet personaliter vel realiter seu mixte de aliquo nomi-

natorum specialiter vel generaliter et quod faciet et curabit quod domina Imilia uxor domini Petri renuntiabit in hoc contractu et in hiis omnibus et in illo quem faciet dominus Petrus iuri ypothecarum et omni alii iuri si quod habent in eis et quod dominus Petrus restituet ei instrumentum sive instrumenta de Dovadola et eius curia et districtu et pertinentiis eorum que fecit eis seu fieri fecit Comitissa quondam Adeleta vel Comes Guido pater eorum eidem Adelete vel dicto Petro sive alii pro eo semel vel pluries ex quacumque causa vel contractu et etiam ipse Paulus restituet si unquam poterint inveniri ad hoc ut omnia et singula que in eis continentur vel continebantur sint vacua et inania et pro vanis et cancellatis modis omnibus habeantur et nullius valoris sint sive inveniantur sive non. Et quod de cetero nullas vires habeant et nullum commodum possint afferre domino Petro vel heredibus ipsius vel alicui alii immo perinde habeantur ac si nullo tempore facta fuissent et ac si nullum contractum inde habuissent et aliquam possessionem et specialiter quo ad detrimentum Comitum et suorum heredum et possidentium eam vel ea. Item quod nec dedit vel fecit nec faciet in futuro dictus dominus Petrus sive ipse Paulus alicui predictorum nociturum et si unquam aliquo ingenio bono vel malo in aliquo contra venirent vel alter eorum vel aliquis eorum heredum seu alterutrius seu venire presument in iudicio vel extra vel si apparuerit datum aut factum alicui predictorum nociturum et si omnia et singula ab eis non fuerint omni tempore inviolabiliter observata et a quolibet eorum solempni eis stipulatione promisit per se et quemlibet suorum posterum successorum ea omnia et singula defendere et auctorizare ab omni persona in iudicio et extra in agendo et defendendo suis sumptibus et expensis et etiam pignoribus statim post motam litem sive res postea fuerit evicta sive non sive recuperata vel habita sive non in totum vel pro aliqua eius particula. Que omnia et singula si non fecerint et observaverint omni tempore inviolabiliter [redacted]

heredes vel alter eorum vel aliquis pro eis seu eorum occasione vel uxor domini Petri et similiter si omnia et singula superius dicta non fuerint vera tunc solempni eis stipulatione promisit per se et quemlibet suorum posterum successorum solvere et dare eis pene nomine Mille Marcas optimi et puri argenti et etiam quotienscumque contra aliquod predictorum ventum fuerit seu venire presumptum pena semper in singulis capitulis in solidum commictenda et exigenda et omnia dampna et expensas in integrum resarcire secundum quod eorum sola et nuda legalitate dixerint vel aliquis eorum, vel aliquis eorum heredum vel ille qui ius habuerit ab aliquo eorum propterea se fecisse vel substinuisse vel ea occasione nulla taxatione iudicis interveniente vel alicuius alterius qua probatione promisit eis se semper stare tacitum et quietum et suos heredes et post penam solutam semel vel pluries et expensas et omne dampnum in integrum resarcitum nichilominus istum contractum et omnia predicta et singula firma et rata habere et tenere eis promisit omni tempore inviolabiliter cum pene obligatione et omnium predictorum et singulorum.

Et pro omnibus superius memoratis et singulis observandis et tenendis omni tempore inviolabiliter obligavit se et sua bona presentia et futura et pro pena si in eam fuerit commissum et dampnis et expensis et etiam omnibus aliis. Et insuper renuntiavit omni legum auxilio et omnibus exceptionibus competentibus rei vel persone et exceptioni doli mali et infactum subsidiarie et condictioni sive cause et omnibus aliis condictionibus et privilegio fori et cause ingratitudinis et iuri si quod est quod eum aut suos heredes a pena liberaret in totum vel parte sive ipso iure aut per exceptionem aliquam et omnibus constitutis sive statutis presentibus et venturis que essent alicubi facientibus pro eo vel heredibus ipsius. Preterea tactis sacro sanctis evangeliis corporaliter iuravit omnia et singula superius scripta et memorata generaliter vel specialiter firma et rata habere et tenere omni tempore inviolabiliter et nulla occasione contra venire et etiam quicquid reperietur scriptum per me

Julianum notarium et dominum Bonacursum Iudicem et Rainerium Iudicem et notarium de Rostolena vel alterum nostrum super predictis omnibus specialiter vel generaliter et etiam quod scriptum reperietur de his que faciet et que adhuc restant facienda per dominum Petrum patrem ipsius et eius uxorem. Preterea Regoglosus filius quondam Isi de forlivio. Drudolus de rigo de glotto de Mainardis. Albericus filius quondam Guidonis de Polenta et Petrus Rambaldi de Ravena de precibus et voluntate dicti Pauli et eius mandato omnia eadem dictis Comitibus recipientibus pro se et pro predictis personis omnibus et stipulantibus fideiussorio nomine promiserunt et fide sua esse iusserunt que dictus Paulus principaliter promisit pro patre suo domino Petro et uxore Ipsius. Item circa penam dampna et expensas et eodem modo obligaverunt in his se et bona sua et eamdem probationem promiserunt se stare tacitos et quietos qua et principalis et eodem modo renuntiaverunt generaliter et specialiter omni legum auxilio quo et principalis et constitutis et Insuper beneficio legis fideiussorum et termino quattuor mensium et nove constitutionis et epistole divi adriani.

Acta at rogata fuerunt omnia superius memorata de voluntate et consensu utriusque partis legiptime et solempniter apud Burgum santi Gaudentii de Musello in domo abbatie que dicitur hospitale coram Bonaccurso de cortona Iudice ordinario coram quo insinuatio dicte donationis facta fuit et omnium aliorum et omnibus suam auctoritatem prestitit cum ius haberet prestandi et cum donationes que modum excedunt possint plenarie insinuari coram eo et etiam coram Rainerio de Rostolena Iudice ordinario ut ipse dicit et ut publica fama publice atestatur.

Signum manuum domini Gerardi capomsaco. Attaviani Guidonis rubei. Aliocti Rodegerii. Corbiçi Isembardi. Aldebrandini filii quondam Uberti bernardi civium florentinorum. Aldebrandini filii Ugolini de montebono. Guelfuccii quondam [redacted]

ratoris Iherusalem ac Sicilie regis Iudex ordinarius et notarius suprascripta omnia et singula a Iuliano Notario Sacri palatii rogata et concepta et breviata de eius mandato et voluntate scripsi et signum mee manus apposui ideoque supscripsi.

Ego Iulianus Sacripalatii notarius hoc instrumentum ame de voluntate partium rogatum conceptum et breviatum suprascripto Iacobo Iudici et notario de mea voluntate et mandato scribi feci et compleri et ad robur perpetuum et firmitatem signum mee manus apposui ideoque subscripsi.

V

ACCORDO TRA M. E R. DI MANGONA

(R. Archivio di Stato — Firenze. Diplomatico. Spedale di Bonifazio — 23 Febbraio 1209).

In nomine domini nostri ihesu christi Anno dominice incarnationis Millesimo Ducentesimo Octavo Septima Kalendas Martii Indictione duodecima feliciter. Ego quidem Maghinardus Comes filius olim Comitis Alberti hoc instrumento in presentiarum finio refuto remitto renuntio transigo pactum de non ulterius petendo facio in partem divisionis do trado et concedo tibi Renaldo comiti fratri meo filio quondam eiusdem comitis Alberti tuisque heredibus imperpetuum integre videlicet omnia que habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent ad podio bonizi et Montetignoso Versus Meridiem usque Adtriccasi et Atriccaxi usque Ad pratam et Atriccasi usque Ad Soveretam et A Virgigno qui venit A Sancto Petro in bossole a Montagnana inferius et A Florentia inferius intra istum Virgignum et Arnum et ab eo loco ubi Virgignus mittit in pesa inferius similiter intra Arnum et pesam et quicquid habemus in Castris curtibus et districtibus de Capraia et Montelupo et Castellina et limite et Castris curtibus et districtibus de Samontana et Castillione iuxta pesam et Montagnana et Nominatim in Castris et curtibus et districtibus de Ilci et Castelnovo et Bruciano et Monteritondo et Cornio et Castra sed duas partes de Albertisca in Castro et curte et districtu de Colle quas tenet Ugolinus frater noster excipio tertia vero cum predictis Ad te integre

Casis pratis pascuis silvis hedificiis hominibus fidelibus colonis cuiuscumque generis nominis seu conditionis sint servitiis redditibus conditionibus prestationibus iurisdictionibus usariis actionibus iure seu rationibus et rebus omnibus mobilibus et immobilibus que nos habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent competunt seu debentur in predictis terris locis et finibus cum omnibus super se et infra se habitis omnique iure actione usu requisitione et accessione nobis ex eis aut pro eis aliquo modo vel ingenio competenti. Insuper si Ugolinus frater noster vel nostre sorores aut aliqua earum aliquod datium vel concessionem mihi fecerit de his que Ugolinus habet et tenet vel alii per eum in his videlicet que non sint in hac nostra divisione in tua vel mea parte comprehensa tibi pro dimidia do trado et concedo si autem sunt in predicta tua parte comprehensa tibi integre do trado et concedo et si in mea parte infrascripta continentur michi retineo. Et si de his que dictus Ugolinus habet et tenet vel alii per eum ad me vel ad alium pro me devenerit aliquod aliquo tempore in vita eius aut post suam mortem vel ad meos heredes similiter concedam et restituam et dabo tibi medietatem de his videlicet que non sunt in divisione nostra et que sunt in tua parte assignata integre tibi dabo et concedam et restituam et hec infra unum mensem proximum post inquisitionem et ita restituere et dare et concedere tibi promitto. Insuper confirmo et ratos facio tibi tamquam negotiorum gestori pro omnibus cum quibus contraxisti recipienti omnes contractus venditiones absolutiones et fines quos et quas fecisti de his et in his que continentur in finibus mee partis que inferius continentur promittens firmas tenere et non revocare aliquo modo. In presenti ut dictum est finio refuto remitto renuntio transigo pactum de non ulterius petendo facio in partem divisionis do trado et concedo tibi et tuis heredibus imperpetuum quatinus deinceps habeas teneas possideas et quicquid inde volueris facias sine mea meorumque heredum vel alterius pro nobis contradictione seu molestia et Si Ego Maghinardus vel mei heredes aut aliqua a nobis summissa vel summitten-

da persona de predictis vel aliquo eorum aliquo modo agere aut litigare seu molestare presumpserimus vel si datum con tra aut factum apparuerit Aut si predicta inaliquo removere aut retractare presumpserimus tunc pene nomine unde agetur duplum similis bonitatis et extimationis et Insuper Mille Marcas boni argenti dare omnesque expensas et dampnum exinde competiturum resarcire tibi Renaldo comiti et tuis heredibus solempni stipulatione promitto. Et Insuper hec omnia ut superius leguntur semper firma et incorrupta tenere spondeo. Et in his omnibus omni legum et iuris auxilio et legi que cavetur divisiones comitatus fieri non debere renuntio. Item Ego Maghinardus Iuro ad sancta dei evangelia hanc finem divisionem et concessionem et omnia que superius leguntur semper firma et incorrupta tenere observare et facere et non removere nec retractare per me vel per alios aliqua occasione et qui removere aut retractare voluerit contrarius ei esse [*juro?*] sine fraude. Et quidem tibi Renaldo licentiam tribuo quando volueris omnium predictorum corporalem ingredi possessionem et pro te interim tenere constituo. Pro qua fine et divisione et concessione et pro supradictis omnibus recepi ego Comes Machinardus A te comite Renaldo simile instrumentum et finem et divisionem et concessionem de his videlicet que venerunt in mea parte quicquid habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinet A Civitate Florentie superius et A Montagnana superius tam in vallibus Grevis quam alibi et sicut trahit Virgignus qui venit a sancto Petro in bossole et mittit in pesa et Pesa mittit in arnum ab isto Virgigno et pesa post quam virgignus in ea mittit versus meridiem usque podium bonizi et usque montetignosum et sanctum Stephanum exceptis que in istis finibus sunt de Curte caprarie et montelupi et Castillioni et excepto castro Samontane cum curte districtu et nominatim recepi quicquid habemus in Castro certaldi et Curte et districtu et In su- [redacted]

stri florentini et Recepi A te similem concessionem et promissionem de facto Ugolini fratris nostri et sororum nostrarum et similem confirmationem contractuum et sicut in meo instrumento continetur. Actum in Castro licignani.

Signum manus dicti Machinardi comitis qui hec omnia ut superius leguntur fieri et scribi rogaverunt (*sic*).

Signa manuum Renuccii dandi Cici filii Gerardini Attaviani Corsini de Gangalandi. Todini de licignano. Gualcherini de Bagnolo. Arrighi de Capraia Orlandini de Guidingo et Mainecti filii Ugolini de Castelvecchio rogatorum testium. Item pridie Idus Martii Domina Bellafante uxor dicti comitis Machinardi ipsius viri sui consensu legitime a Rustico iudice interrogata cum congruenti responsione secuta similem finem refutationem traditionem concessionem et promissionem et confirmationem fecit Renerio filio dandi procuratorio nomine pro predicto comite Renaldo recipienti et ad hoc specialiter constituto de predictis omnibus preter de medietate Ilci sicut fecerat vir eius ut superius continetur. Actum in Castro Monteritondi et testes Rogati sunt Ugo de Ugnano et Palmieri de   et Gualcherinus   et Gabrihel.

In dei nomine Amen. Nos Ildebrandinus del Castelvechio et Renerius de Montespertoli laudatores et arbitratores ex compromisso partium inter Comitem Maghinardum ex una parte et comitem Renaldum ex altera laudamus arbitramur et dicimus quod Comes Maghinardus solvat et expediat omnia debita et obligationes a se et pro se factas in his et de his aut ex his que sunt in parte Comitis Renaldi. Et Comes Renaldus solvat et expediat omnia dobita et obligationes a se et pro se factas In his et de his aut ex his que sunt in parte Comitis Maghinardi. Comunia vero debita et obligationes in eisdem partibus vel aliqua earum facta a Comite Alberto eorum patre seu a Comite Guidone eorum fratre equali parte solvant et expediant et has solutiones et expeditiones faciant ambo et quisque eorum infra VI menses proximos ex quo per sententiam vel aliam conventionem cum ambobus vel uno eorum fuerint lites finite vel

lis finita et sic usque ad omnem expeditionem et solutionem completam et quisque eorum faciant super his inter se bonam yderantiam et non malam et pro comuni eorum utilitate ad meliorem finem quem potuerit conducere debeat et dicimus quod Renaldus Comes solvat pretium compere de Ilci termino quo Maghinardus debet et Infra unum mensem post inquisitionem ex quo iverat Ilci faciat Comes Renaldus Renaldo de Belforte securitatem quam fecit Maghinardus vel eius filius. Item laudamus et arbitramur ut divisiones inter se hodie factas et que in eis continentur ab uxoribus suis defendant et expediant. Et Comes Renaldus uxorem suam et Comes Maghinardus uxorem suam et Albertinum filium et filium (*sic*) cum sacramento faciant dehinc ad proximum diem dominicum que dies dominica est proxima et ante dominicam olivarum confirmare divisiones hodie inter se factas finire et concedere sicut ipsi fecerunt inter se dicto sapientis cuiusque. Verum si Uxor Maghinardi noluerit consentire divisioni in totum et similiter facere laudamus ut Maghinardus obliget Renaldo pro ea medietatem omnium sicut ei pertinent de Castro et Curte et districtu de Certaldo. Item laudamus et dicimus quod debeant inter se iurare sine fraude debeant inter se iurare sine fraude (*sic*) de omnibus personis eorum de eorum terris et rationibus et iure contra omnes personas exceptis Comitissa Tabernaria et Alberto eius filio. Item de facto Ugolini fratris eorum et sororum suarum et de his que Ugolinus habet in vita et post mortem eius faciant inter se bonam yderantiam et non malam et vivent inde inter se bonafide sine fraude et si aliquid evenerit contra eos vel aliquem eorum equali parte debeant inter se inde restaurare et resalvare. Item dicimus ut partium inter se divisarum corporalem possessionem tradat qui possidet alteri ad quem devenerit et inducat invacuam et exgombratam dehinc ad octavam pasche proxime. Item de recollecta dicimus quod

bona fide nuntiare quantitatem et de cuius laborio collecta plus fuerit debeat resalvari ab altera parte de superfluo. hec omnia firmiter laudamus ut observent et faciant et fieri faciant et qui eorum contra fecerit vel ita non observaverit solvat et det alteri parti nomine pene Mille Marcas boni argenti et post hec omnia firma teneant et observent et faciant. Ad hec autem Comes Maghinardus et Comes Renaldus tactis sacro sanctis evangeliis Iuraverunt et inter se solempni stipulatione promiserunt omnia que in hoc laudamento continentur observare adimplere et facere bona fide sine fraude et non removere nec contra facere et penam suprascriptam qui contra fecerit alteri dare et preter hec omnia firma tenere. Insuper Comes Maghinardus obligavit tradidit et concessit loco pignoris et nomine pene dicto Renaldo comiti et eius heredibus Medietatem pro indiviso omnium que habet et tenet vet alii per eum aut ei pertinent In Castro et curte et districtu de Certaldo vel de eis aliquo modo et pro eo tenere constituit. Hoc videlicet pacto et convenctione quod si domina Bellafante uxor eius vel heredes eius aut alius pro ea litem aut molestiam seu brigam intulerit ipsi Renaldo vel eius heredibus de Castro et Curte aut districtu de Ilci seu de his que in eis continentur et ipse integre non expedierit et defendiderit et ab inquietatione molestia integre cessare non fecerit infra xxx dies proximos preter inquisitionem dampna illata restituendo Liceat ex tunc dicto Renaldo et eius heredibus ex pacto propria auctoritate sine denumptiatione ipsam medietatem ingredi tenere vendere pignorare alienare et quicquid inde voluerint facere et longam (?) loco pene precipere et possidere. Maghinardus quidem promisit ei si ex pacto intraverit non molestare nec contendere set defendere et omne dampnum et expensas resarcire. Alioquin dictam penam ei dare et post hec omnia firma tenere et sicuti promisit sic ad evangelia hec omnia observare iuravit.

Acta sunt hec omnia in Castro litignani Anno dominice in Carnationis Millesimo Ducentesimo Octavo Septima Kalendas Martii Indictione duodecima. Presentibus et rogatis

testibus Renuccio dandi Cice filio Gerardini Attaviani Corsino de Gangalandi Todino de licignano Gualkerino de Bagnolo Arrigo de Capraia Orlandino de Guidingo et Mainecto filio Ildebrandi de Castelvechio.

(L. S.) Ego Bartholomeus sacri Imperii notarius omnia suprascripta ut superius leguntur sicut in quadam scriptura iuveni suprascriptis signis in ea factis scripsi et ad futuri temporis memoriam in publicam formam redegi.

VI

TESTAMENTO DI ALBERTO DI MANGONA

(*R. Archivio di stato — Firenze. Diplomatico. R. Acquisto — Volterra 1250, Gennaio 4*).

In dei nomine amen. Anno dominice Incarnationis Millesimo Ducentesimo quadragesimo nono secundo nonas Gianuarii. Indictione octava feliciter. Dominus Comes albertus de mangone condam domini alterius comitis Alberti sana mente licet eger corpore volens testamentum facere per nuncupationem sicut de suis disposuit. Imprimis pro anime sue remedio reliquid Abatie sancte Marie de monteplano libras viginti quinque pisanas veteres vel tantam terram que valeat et sit exstimationis predictarum viginti quinque librarum. Item plebi de Sancto Gavino (*sic*) libras decem pisanas veteres parve monete. Item plebi de Guzano libras decem dicte monete. Item abatie de oppleto libras decem. Item plebi de baragaza libras decem vel tantum de suis cuilibet ex dictis plebibus et abatie dicte de oppleta que valeat et sit exstimationis dictarum quantitatum eis relictarum. Item omnibus aliis ecclesiis et cappellis de suo comitatu cuilibet scilicet earum reliquid libras tres pisanas veteres vel tantum de suis cuilibet earum quod valeat et sit exstimationis dictarum quantitatum eis relictarum. Item domine Comitisse Gualdrade uxori sue reliquid usum fructum castri et curie de vernio quo avixerit (*sic*) dicta comitissa. Item reliquid iure institutionis domino beatrici filie sue libras novecentas pisanas parve monete pro ea dotanda et de hoc voluit eam esse contentam. Item dominam Mar-

garitam filiam suam instituit in dote quam pro ea debit Iohanni viro suo in libras centum pisanas veteres et de hoc voluit eam esse contentam et voluit et iussit quod de suis darentur expensas dicte domine Margarite donec ipsa stare voluerit. Item Napoleoni filio suo iure institutionis reliquid decimam partem omnium suorum bonorum et de hoc voluit eum stare contentum. Item voluit et iussit quod de suis darentur expensas domine Adalasie eius sorori si ipsa reddire voluerit in domo sua.

In omnibus aliis suis bonis instituit sibi universaliter heredes Guillielmum et Alexandrum filios suos.

Acta in palactio de vernio testes ad hec rogati dominus Iacobus tornaquinci Iudex dominus Odaldus iudex de Florentia. dominus Bartholus medicus de prato. Cosa de Cavarzano condam Uberti. Benincasa quondam Gianne comitis de lergnano. Albertus condam Albertini de baragaza. Albertinus condam alterius albertini de Mangone et bernardus Zoffoli de vernio et presente domino tomaxio comite de panigo testibus rogatis et vocatis.

(L. S.) Ego Odaldus imperiali auctoritate ordinarius iudex predictis rogatis interfui ideoque subscripssi.

(L. S.) Et ego Guido imperiali auctoritate iudex et notarius predictis omnibus interfui et rogatus publice scripsi.

Nella pagina 20, n. 7, invece di *1233*, si legga: *1231*.

Nella pagina 36, in vece di *Meglio di Bene*, si legga: *Meglio d'Amore*.

19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . L. 1, 40

21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti.** Nuova edizione accresciuta . . . . . » 0, 60

22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . » 0, 60

23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . » 2, 00

25. SALVIOLI GIUSEPPE, **L' istruzione pubblica in Italia** nei secoli VIII, IX e X . . . . » 1, 30

26. LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani** . . . . . » 1, 20

27. FRANCESCO PAOLO LUISO. **Ranieri e Leopardi,** Storia di una edizione . . . . » 1, 00

28. FABRIS G. A. **I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri.** » 0, 50

29. PIERGILI G. **Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi.** Con ritratto e facsimile . . . . » 1, 00

30. ZINGARELLI N. **Intorno a due Trovatori in Italia** . . » 0, 80

31. IMPALLOMENI NICOLA. **L'Antigone di Vittorio Alfieri** » 0, 50

32. EDWARD MOORE. **Gli accenni al tempo nella Divina Commedia** e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana di Cino Chiarini. » 1, 20

33. PERSICO FEDERIGO. **Due letti — A. Casanova e la Divina Commedia** . . . . » 0, 60

34. FARINELLI ARTURO. **Dante e Goethe.** Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899. » 0, 50

35. BARBI A. S. **Un Accademico mecenate e poeta Giovan Battista Strozzi il Giovane** . . . . » 0, 70

36. HAUVETTE ENRICO. **Dante nella poesia francese del Rinascimento.** Traduzione di Amelia Agresta con aggiunte dell'Autore . . . . [illegible]

37-38. KRAUS F. S. **Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare.** [illegible]

39. TORRACA FRAN[illegible]. **Le [illegible]** **Provenzale.** [illegible]

Si pubbli[illegible]

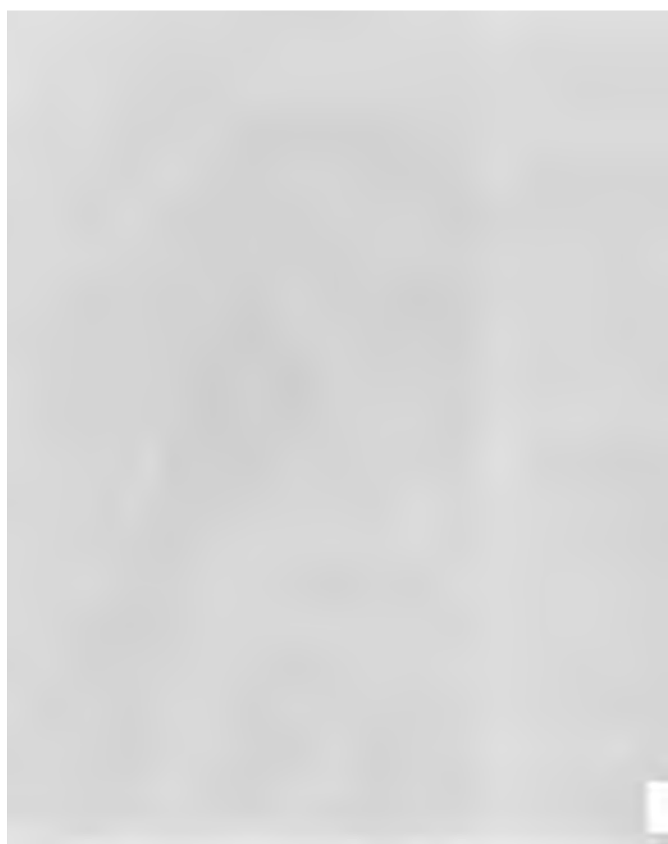
Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

Volumi pubblicati

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo,** traduz. di C. Pascal. L. 1, 50
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo,** traduzione di G. Z. I. . . . . » 1, 00
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo,** nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1, 50
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,** nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 1, 00
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese,** traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0, 80
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi.** . . » 1, 50
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . . » 0, 60
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . . . » 1, 00
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . » 0, 60
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto.** » 1, 50
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso.** Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 50
12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . » 0, 50
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.** . . . . » 1, 00
14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano di G. Boccaccio,** nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 0, 60
15. KERBAKER MICHELE, **Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti.** . . . . » 0, 50

16-17. DE AMICIS VINCENZO, **L'Imitazione Latina nella**





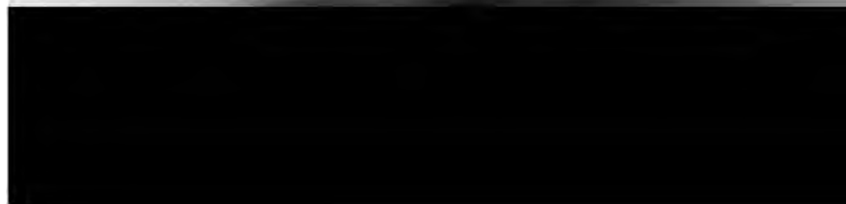














































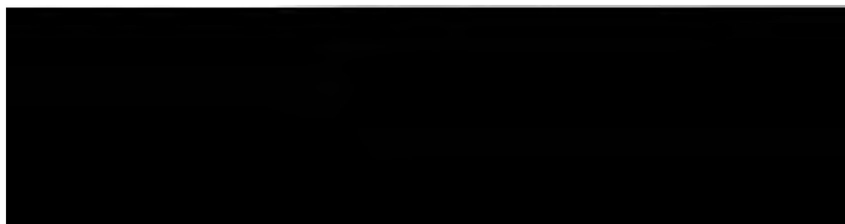












PN 56 .W6 .T6 C.1
Le donne italiane nella poesia
Stanford University Libraries
3 6105 035 415 871

PN
56
.W6.T6

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305

